

XCIV^a TORNATA

MARTEDÌ 15 DICEMBRE 1925

Presidenza del Presidente TITTONI

INDICE

Congedi	Pag. 4013
Disegni di legge (Seguito della discussione di):	
« Conversione in legge del Regio decreto-legge 15 luglio 1923, n. 3288, contenente norme sulla gerenza e vigilanza dei giornali e delle pubblicazioni periodiche ».	
« Conversione in legge del Regio decreto-legge 10 luglio 1924, n. 1081, contenente norme di attuazione del Regio decreto-legge 15 luglio 1923, n. 3288, sulla gerenza e vigilanza dei giornali e delle pubblicazioni periodiche ».	
« Disposizioni sulla stampa periodica »	4014
Oratori:	
CICCOTTI	4026
CIPPICO	4021
FEDERZONI, <i>ministro dell'interno</i>	4037
TANARI	4033
RUFFINI	4014
Nomina della Commissione d'istruzione dell'Alta Corte di giustizia	4046
Relazioni (Presentazione di)	4014, 4033
Ringraziamenti	4015

La seduta è aperta alle ore 15,7.

Sono presenti: il presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, *interim* per la guerra, la marina e l'aeronautica, e i Ministri dell'interno, della giustizia e affari di culto, delle finanze, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dell'economia nazionale, delle comunicazioni, ed i sottosegretari di Stato per gli affari esteri e per la giustizia ed affari di culto.

Discussioni, f. 525

BISCARETTI, *segretario*, dà lettura del processo verbale dell'ultima seduta, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Camerini di giorni 3, Faina di giorni 8, Orlando di giorni 2, Polacco di giorni 5, Scallori di giorni 2.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Il sindaco della città di Campobasso ha trasmesso alla Presidenza la seguente lettera di ringraziamento per la commemorazione del senatore Francesco D'Ovidio:

« In nome di questa città, che sente tutto l'orgoglio di aver dato i natali a Francesco D'Ovidio, e che oggi ne piange la dipartita, esprimo alla E. V. le più sentite azioni di grazie per la commemorazione fatta al Senato delle virtù dell'insigne uomo.

« Voglia poi la E. V. compiacersi significare all'Alto Consesso i sensi di grato animo di questa città per le condoglianze di cui Ella nobilmente si è reso interprete.

« Con perfetto ossequio

« Il Sindaco

« f.to: DE SANTIS ».

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole senatore Frola a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

FROLA. A nome dell'Ufficio centrale, ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Sulla dispensa dal servizio dei funzionari dello Stato » (N. 276).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Frola della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Invito l'onorevole senatore Lustig a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

LUSTIG. A nome dell'Ufficio centrale, ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Provvedimenti di tutela sanitaria contro la lebbra » (N. 301).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Lustig della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Conversione in legge del Regio decreto-legge 15 luglio 1923, n. 3288, contenente norme sulla gerenza e vigilanza dei giornali e delle pubblicazioni periodiche (N. 273) »; « Conversione in legge del Regio decreto-legge 10 luglio 1924, n. 1081, contenente norme di attuazione del Regio decreto-legge 15 luglio 1923, n. 3288, sulla gerenza e vigilanza dei giornali e delle pubblicazioni periodiche (N. 274) »; « Disposizioni sulla stampa periodica (N. 275) ».

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge:

« Conversione in legge del Regio decreto-legge 15 luglio 1923, n. 3287, contenente norme sulla gerenza e vigilanza dei giornali e delle pubblicazioni periodiche »; « Conversione in legge del Regio decreto-legge 10 luglio 1924, n. 1081, contenente norme di attuazione del Regio decreto-legge 15 luglio 1923, n. 3288, sulla gerenza e vigilanza dei giornali e delle pubblicazioni periodiche »; « Disposizioni sulla stampa periodica ».

Ieri fu iniziata la discussione generale; ha facoltà di parlare il senatore Ruffini.

RUFFINI. Onorevoli colleghi, noi ci troviamo oggi innanzi a un caso legislativo - se così posso dire - molto singolare e forse unico nei

nostri annali; ci troviamo, cioè, dinnanzi ad un decreto rigidamente restrittivo della libertà di stampa, il quale però, essendo rimasto in un primo tempo inapplicato, potè essere oggetto della critica più libera da parte appunto della stampa; ma che poi, essendo stato in un secondo tempo severissimamente applicato come decreto-legge, ci ha, in certa maniera, già anticipata la perfetta nozione della sua vera portata pratica, tagliando corto a tutte quelle ipotesi soggettive che si sogliono mettere innanzi ad ogni disegno di legge nuovo, e cioè vergine ancora di applicazione; tagliando corto anche, per parte mia almeno, ad ogni illusione circa l'applicazione che i prefetti seguiranno a fare in avvenire di quei poteri, che una legge sarà per deferire loro: poteri che io non mi attento di definire altrimenti che con la parola del nostro relatore che li disse semplicemente *formidabili*. E ciò anche senza contare il rincalzo di quell'articolo 3 della legge comunale e provinciale, che tuttavia permane e che fu di già come il vero coltello della misericordia, con cui essi diedero il colpo di grazia al giornalismo indipendente. Parrebbe quindi che, edotti ormai delle critiche, consci ormai dei risultati, noi potremmo procedere senz'altro, e cioè senza tanti discorsi, a votare, secondo la nostra concezione politica e la nostra coscienza, pienamente illuminata.

Eppure io non posso acconciarmi ad un semplice voto: tanto profondo e struggente è in me il sentimento della responsabilità grave, e quasi enorme, che ciascuno di noi oggi sta per addossarsi con il proprio voto.

E nemmeno potrei accontentarmi di una pura dichiarazione di voto. Non mi basta cioè dichiarare la ragione fondamentale del mio dissenso, anzi della mia riprovazione per questa legge: che sta nel veder ritornare, con disperante monotonia, quegli stessi eccessi e quegli stessi arbitrii, nella repressione della libertà di stampa, che hanno sempre caratterizzato ogni epoca di più fiera reazione politica. Noi vedemmo di già, e rivedremo purtroppo ancora quelle tipiche forme di persecuzione del giornalismo, che la Francia, per fare un solo esempio, vide all'approssimarsi delle famigerate Ordinanze del Polignac, le quali determinarono il crollo della Restaurazione borbonica: quando, per non dire di altro, oltre alla censura dei

singoli articoli, si escogitarono quei cosiddetti *procès de tendance*, mercè cui, dopo collezionati e collegati varii brani di articoli, in se stessi incensurabili, si costruiva una *tendance* più o meno pronunciata — dice l'Avenel — a screditare il regime; oppure quando i giornali, come il « Journal des Débats », erano ridotti a recare nelle colonne che avevano visto gli articoli di un Benjamin Constant, di un Chateaubriand, di un Salvandy e così via, la interessantissima, minuziosa e pittoresca descrizione dell'ultima giraffa che era arrivata ad arricchire la collezione del « Jardin d'acclimatation »; o, infine, quando Royer-Collard poteva chiudere uno dei suoi più ispirati discorsi parlamentari con queste parole: « La loi actuelle ne proscriit que la pensée, elle laisse la vie sauve; il lui suffit de renverser les règles du droit. Pour détruire les journaux, il faut rendre illicite ce qui est licite: il faut annuler les contrats, légitimer la spoliation, inviter au vol etc. ».

Ora, io dico, questo famoso *Quarto potere*, un giorno da tutti tanto esaltato, questo Quarto potere, al quale e l'onorevole Presidente del Consiglio e l'onorevole Ministro degli interni, vale a dire coloro che oggi occupano i supremi posti nel Governo del paese, debbono in massima parte il loro successo e la straordinaria forza politica di cui dispongono; questo povero Quarto potere, dico, lo si poteva infrenare; e certamente era nella coscienza generale che qualche freno occorresse; ma infrenare, non frantumare; infrenare, non ridurlo a un' assoluta impotenza, ad un semplice *instrumentum regni*: e cioè non più potere ma semplice strumento del Potere. Poichè oggi libertà di stampa c'è, sì, ma unicamente nel poter correre a gara il pallio con l'esaltazione più ditirambica del regime; non nella possibilità della critica, anche più misurata, anche più bene intenzionata, anche assolutamente non avversa nè alla Patria, nè alla Nazione, nè allo Stato, nè a tutte le idealità che sono comuni e sacre a tutti quanti gli Italiani.

Ma non è su tutte coteste omai troppo trite e ritrite considerazioni malinconiche e scoraggianti, che io mi voglio fermare. Stimò invece molto più opportuno, e per me quasi doveroso, segnalare due soli punti, che non furono, ad onta del largo dibattito, ancora sufficientemente lumeggiati, e che meritano, a mio avviso, di esserlo.

Primo punto. Io credo che non ci si possa rendere pieno conto della vera significazione, della effettiva portata di questo nuovo regime della stampa, ove si consideri il provvedimento che ci viene proposto, a sè, staccato vale a dire da quella serie di provvedimenti con cui esso fa sistema. Bisogna invece considerarlo come il secondo anello di quella ferrea catena di provvedimenti liberticidi, di cui il primo anello è stato fissato di già con la legge sulle associazioni, di cui un terzo anello si avrà con la legge sulla burocrazia e un quarto con la legge di proscrizione, ecc. Invero, è soltanto considerandolo nell'assieme, in funzione cioè di tutta la serie, che noi possiamo renderci esatto conto, che esso è qualche cosa di ben più grave di una semplice nuova regolamentazione della stampa: noi siamo oggi in procinto di deliberare, con questa legge, un vero cambiamento di regime politico. Ora è evidente che con questo rilievo noi prescindiamo, in certo modo, dalla lettera della legge, ne trascendiamo la cerchia materiale, per assurgere necessariamente a considerazioni di ben più vasta portata.

Secondo punto. Io credo che, non trascendendo la cerchia delle disposizioni della legge, ma incuneandosi, se così possiamo dire, fra di esse, sia possibile di additare una lacuna grave della legge stessa: lacuna che, denunciata da me di già in addietro, mi procurò attacchi, non certo misurati nè cortesi, da parte della stampa ufficiale e della stampa clericale, ma insieme una replica, misurata questa e cortese, da parte dell'onorevole Ministro degli interni. Ma, mentre credo mio dovere di ringraziarlo, sia pure con molto ritardo, debbo però soggiungere che ho avuto verso di lui una grande soddisfazione: la soddisfazione di vedere che ora l'onorevole relatore dell'Ufficio centrale — con quella sua acutezza ed esperienza di giurista che non la cede a nessuna altra, e inoltre con piena imparzialità, perchè egli era certamente ignaro dell'anteriore nostro dibattito — ha dato piena ragione a me. Se non che questa mia soddisfazione è un po' amareggiata dal fatto, che, mentre il relatore crede la lacuna facilmente e sicuramente sanabile, io la ritengo non tanto agevole a sanare, e dubito che, in ogni caso, la si voglia sanare da parte di chi solo potrebbe. E lo dimostrerò più innanzi.

Torniamo ora al primo punto. Questa legge, dicemmo, va considerata molto dall'alto: in un quadro, se così possiamo dire, molto più vasto di quello strettamente disegnato dalle sue tassative disposizioni.

Il grosso del pubblico italiano ha ritenuto fin qui che questa fosse una questione tutta propria del ceto dei giornalisti, una loro questione puramente professionale. Certo la legge introduce alcuni miglioramenti nel funzionamento dei giornali; e ieri appunto il collega Orsi li ha messi con la sua esperienza di antico giornalista nel più energico rilievo. Ora, quanto ad essi possiamo essere tutti d'accordo. Ma, a guardar bene negli occhi della maggior parte della gente, vi si scorgeva una mal celata compiacenza che a questi benedetti gazzettieri, imprudenti e qualche volta impertinenti, fosse messa al fine un po' di museruola o magari un pò di mordacchia!

Ebbene, o signori, questo è un gravissimo, fondamentale e, starei per dire, disastroso errore del grosso pubblico. Qui è in gioco non soltanto un interesse professionale del ceto dei giornalisti, ma un interesse vitale di tutti quanti indistintamente i cittadini; perchè è in gioco la difesa e la garanzia di tutti i loro diritti, e non soltanto dei loro diritti pubblici subiettivi, vale a dire delle pubbliche libertà, ma anche dei loro più preziosi e sacri diritti subiettivi privati, quali il loro onore, la loro incolumità personale, la inviolabilità del loro domicilio, e così via.

Che belle cose ci avevano insegnato i nostri scrittori classici del diritto costituzionale a proposito delle garanzie delle pubbliche libertà! E qui vorrei poter invocare l'autorità alla mia superiore dei colleghi Mosca e Chimienti, se li scorgessi in quest'aula. Ma ho il piacere, in compenso, di veder presente al banco del Governo l'onorevole D'Alessio, che è un distinto cultore di queste discipline!

D'ALESSIO, *sottosegretario per le finanze*. Sì, ma dissidente!

RUFFINI. Che belle cose, dicevo, ci avevano insegnato cotesti scrittori, quando ci dicevano: - « le garanzie politiche supreme della libertà sono queste due: il *diritto di resistenza* ed il *controllo della pubblica opinione* ».

Sosteneva anzi, in certo suo notevolissimo libro sopra i *Diritti pubblici subiettivi*, uno

dei primi nostri costituzionalisti, che fece parte poi della Commissione dei così detti Soloni, il prof. Santi Romano, « che la maniera tipica, ordinaria, caratteristica, con cui il diritto di libertà si esercita è il diritto di resistenza ». Ebbene, onorevoli colleghi, noi che non siamo affatto quegli individualisti impenitenti, sempre pronti cioè a sacrificare i diritti dello Stato agli interessi dei cittadini, che si è voluto far credere; noi, dicevo, cotesto diritto di resistenza l'abbiamo ormai abbandonato del tutto e cacciato fuori dai nostri schemi dottrinali. Ma perchè tale rinuncia a una delle tradizionali difese della libertà, che perfino alcune Costituzioni sancivano, a cominciare dall'art. 2 della famosissima « Dichiarazione francese dei diritti dell'uomo e del cittadino »? Perchè, come accennavo appunto l'altro giorno, adottata da noi, come del resto da tutte le genti civili, la concezione dello Stato come uno *Stato di diritto*, non rimaneva più margine alcuno al concetto e all'istituto del diritto di resistenza: nè nella dottrina pubblicistica, nè nel diritto positivo. Nello Stato di diritto non è più ammissibile contrapposizione e contrasto fra lo Stato e l'Individuo, si bene collaborazione e solidarietà in un comune intento: l'attuazione del diritto che lo Stato non può violare senza scalzare le sue proprie fondamenta, e a cui l'Individuo non può contrastare, resistendo allo Stato, senza negare la sua stessa libertà.

Magnifico gesto, ci si potrà osservare, cotesto vostro della rinuncia teorica al Diritto di resistenza al Potere costituito; ma gesto puramente platonico! Chi potrebbe oggimai parlare sul serio, e cioè nella pratica, di una resistenza del cittadino alla forza dello Stato? Al famoso e secolare Diritto di resistenza è venuto oramai a mancare ogni possibilità materiale o tecnica. Il tempo, che alle spade e alle lance del despota il popolo opponeva falci e tridenti, o anche solo quello in cui contro il fucile ad avancarica del gendarme il cittadino opponeva, attraverso alle improvvisate barricate di materasse, di masserizie, di carrozze rovesciate, il suo fucile da caccia, come nelle tipiche rivoluzioni francesi del 1830 e del 1848, è tramontato, e non può più tornare in questa nostra epoca di mitragliatrici, di autoblindate, di carri d'assalto, di areoplani, di gaz asfissianti e di tutte le altre simili diavolerie. È perfet-

tamente vero. Ed è anche bene, noi sincerissimamente soggiungiamo, ed è anche bene che sia così.

Se non che di quanto, in un vero regime di Stato di diritto, discende il valore di quella guarentigia delle pubbliche libertà ch'era un tempo costituita dal Diritto di resistenza, di altrettanto invece sale, e deve salire, il valore di quell'altra guarentigia ch'è costituita dal Controllo della pubblica opinione. Abbattuto uno dei pilastri, bisogna rafforzare l'altro, se non si vuole che l'edificio delle pubbliche libertà crolli.

E se l'onorevole D'Alessio mi vorrà, ad onta della sua dissidenza, consentire di citare alcune belle pagine, di quel suo libro sopra *La forza dell'opinione pubblica nello Stato moderno di diritto*, che del resto io lodo qui non solo per artificio oratorio, ma perchè lo lodai quando la sua dissidenza non ci aveva ancora posti l'un contro l'altro; io dirò, dunque, che di tale necessità egli dava allora una lucidissima dimostrazione, quando mostrava che uno Stato fondato sul diritto e quindi legato al diritto, è pure legato, attraverso appunto al diritto, anche all'opinione pubblica. E ciò perchè in uno Stato somigliante il diritto è considerato non più come frutto dell'arbitrio sovrano, ma come emanazione della coscienza sociale, la quale non ha altra via per esprimersi che quella della pubblica opinione. E, a ben guardare, il diritto non è, nella sua fonte e nel suo contenuto, se non un'opinione pubblica qualificata, specificata e concretata in norme.

Ma l'opinione pubblica ha, nello Stato moderno, non solamente tale funzione di formare il diritto, si bene ancora quella non meno essenziale di controllarne la esatta applicazione, impedendone le arbitrarie violazioni.

E in cotesta seconda funzione la efficacia del Controllo della pubblica opinione è alla sua volta duplice. È, innanzi tutto, nell'interessamento della pubblica opinione che chi ha patito un affronto, un torto, un danno, trova contro ad essi il più immediato aiuto; è dalla universale riprovazione di tutti gli onesti ch'egli riceve la più ambita riparazione; è in quella atmosfera di simpatia che gli si viene creando attorno, che egli avrà poi la più intima delle consolazioni. Per un altro verso, la reazione della pubblica

opinione all'abuso, all'arbitrio, alla prepotenza, ammonisce e frena i governanti, che li abbiano commessi o permessi, e ammonisce e intimidisce, insieme, tutti i colpevoli, evitando che altri egualmente male intenzionati ancora si permettano uguali attentati ai diritti e alla libertà dei singoli. Ben diceva quindi lord Bryce nel recente suo libro sopra le *Democrazie moderne*, che fu l'ultima fatica della sua vita operosa e gloriosa, che le due guarentigie della Democrazia sono la Legge e l'Opinione, la quale ultima è però più importante della legge medesima, perchè più flessibile, come quella che interviene più facilmente nei casi che non sono suscettivi di una procedura legale.

Ma, o signori, quando si dice *Opinione* e se ne parla come di un fattore di vita politica ordinata e sicura, essa non è concepibile se non pubblica. L'opinione sussurrata semplicemente all'orecchio dell'amico, guardandosi prima prudentemente attorno, a destra e a sinistra, non è opinione pubblica. Ora, è intuitivo: l'opinione non può essere pubblica, se non per la via e per la virtù della stampa.

Osservava argutamente l'onorevole D'Alessio in quel suo scritto sopra ricordato, che perfino nei regimi più assoluti la opinione pubblica può esercitare una sua azione non indifferente. Sono, egli dice, « gli epigrammi popolari che temperano il dispotismo di Luigi XV in Francia o i lazzi di Marforio che frenano la crudeltà dei papi a Roma ». Già. Ma il « Becco giallo », succedaneo del mutilato Marforio, può forse bastare - massime ora che se non mutilato, è stato munito di tanto di lucchetto - alle esigenze di un popolo moderno, che intenda di contare fra i civili e liberi?

La stampa non può quindi assolvere a questo, che è forse il suo ufficio più nobile e più meritorio, se non è libera, se non è perfettamente libera.

Opinione, pubblicità, stampa, libertà sono quindi termini correlativi, saldati cioè indissolubilmente fra di loro, senza i quali non vi può essere controllo alcuno così della giustizia nell'esercizio dei poteri pubblici come del sicuro e pacifico svolgimento della vita individuale politica e privata: senza cui, insomma, non vi può essere effettiva garanzia e difesa di tutti quanti i diritti.

Ed allora appare come il diritto di libertà

di stampa sia veramente come un Giano bifronte: da una parte si affisa verso gli sconfinati orizzonti della libera, pronta, universale esplicazione del pensiero umano; ma dall'altra esso vigila al sicuro e pacifico esercizio di tutte le altre libertà. La libertà di stampa è veramente la chiave di volta di tutto l'edificio delle pubbliche libertà, tolta la quale, tutto l'edificio si sfascia e precipita.

E si comprende come in ogni paese ed in ogni tempo i difensori della libertà abbiano sentito tutto il valore della libertà di stampa; si comprende, ad esempio, che l'inglese Sheridan dicesse ad un governo del suo paese, il quale non era precisamente il migliore dei governi: « datemi solo la libertà di stampa e lascerò che il Ministero abbia una venale Camera dei Pari; io gli lascerò una Camera dei Comuni corrotta e servile; lascerò che egli usi ed abusi del suo ufficio: con tutto ciò, armato della libertà di stampa, io mi farò innanzi solo e senza paura ed attaccherò il potente edificio che egli ha innalzato ». E si comprende pure come Chateaubriand, quando cominciarono in Francia quegli atti, di cui diciamo, conculcatori delle pubbliche libertà sancite dalla Costituzione o Carta del 1814, uscisse in queste memorande parole: « Io ho sempre considerato la libertà di stampa come una Costituzione. Le infrazioni della Carta fondamentale mi sono sembrate poca cosa fino a che abbiamo conservato la libertà di stampa, la libertà di scrivere. Se la Carta era perduta, la libertà di stampa la ritrovava; e noi la rendevamo al popolo. Ma se c'era la censura, allora esisteva indarno anche la Carta. È grazie alla libertà di stampa che i diritti del cittadino sono conservati ».

È dunque un mutamento della nostra stessa Costituzione quello che ci è proposto, e non semplicemente una riforma della stampa periodica: — è un mutamento cioè di regime politico. Questa legge segna una svolta, una brusca e per me paurosa svolta nell'andamento di tutta la nostra vita pubblica. Orbene, sul punto di voltarla o di respingerla, noi ci dobbiamo rendere conto soprattutto di questa innegabile e solenne verità.

Qui, oggi, votando questa legge, si segna veramente il punto della cessazione di un regime e del sorgere di un altro. Non dico

se migliore o peggiore. Dico un nuovo regime. E questo è per me l'essenziale. E questo, del pari, a me oggi basta.

Veniamo al secondo di quei due argomenti che mi ero proposto di trattare e che avevo enunciati fin dal principio del mio discorso. Veniamo cioè a quella lacuna, che denunciavo già da tempo, come dissi, e che il relatore ha anch'egli ora denunciato.

Ventidue giorni dopo la promulgazione dello Statuto, Re Carlo Alberto, in adempimento alla promessa fatta con l'articolo 28, pubblicò il famoso Editto che da lui prende nome. Con l'articolo 16 delle disposizioni in esso contenute stabiliva le punizioni per le offese recate alla religione dello Stato per mezzo della stampa; ma il giusto principe non trascurò punto di sancire anche, con l'articolo 18, speciali punizioni per le offese ai culti permessi nello Stato. È risaputo che l'opinione pubblica, non soddisfatta della manchevole, anzi mancata, proclamazione della libertà religiosa da parte dell'articolo 1 dello Statuto, ottenesse, dopo memorabili e mirabili dibattiti che al riguardo si ebbero nel Parlamento Subalpino, la legge 19 giugno 1848, il cui articolo unico dice: « la differenza di culto non forma eccezione al godimento dei diritti civili e politici ». Ora è di tutta evidenza che fra quei diritti civili e politici, rispetto al cui godimento la differenza di culto non poteva più formare eccezione, e cioè ammettere la più piccola menomazione, la più piccola disuguaglianza fra i cittadini, siano da comprendere la libertà delle manifestazioni della propria fede, e la libertà dell'esercizio del proprio culto. Ma la libertà religiosa, nel suo duplice aspetto di libertà di coscienza e di libertà di culto, si attua e si garantisce, non tanto in forza di solenni dichiarazioni di legge che la proclamano, quanto invece, e più concretamente ed efficacemente, mediante disposizioni di legge che puniscano chiunque attenti a tale libertà. Ne consegue che uguaglianza nel godimento di codesto diritto implichi uguaglianza perfetta nella tutela di esso diritto, e, per ulteriore illazione, uguaglianza perfetta delle sanzioni che assicurino tale tutela e cioè uguaglianza perfetta della punizione dell'attentato al diritto.

Insomma, uguale diritto importa uguale protezione e quindi punizione. In questa materia,

delicatissima fra tutte quelle del diritto pubblico, anche gli imponderabili possono far traboccare la sensibilissima bilancia della giustizia.

Tanto questo è vero che il Codice penale del 1889 tutti i culti equiparò per rispetto alla tutela contro gli attentati e le offese, che si compissero con altri mezzi che con la stampa, e tutti i culti indistintamente, tanto il cattolico cioè quanto gli acattolici, accomunò in una sola designazione: *culti ammessi*. Scartò il legislatore del 1889, e fece bene, la designazione di *culti tollerati*. La tolleranza, santa fra tutte le virtù, magnifica fra tutte le parole in ogni rapporto della vita privata, ha un suono semplicemente detestabile ed obbrobrioso in tutti i rapporti della vita pubblica; onde ben si comprende che lord Stanhope, un fervente cattolico, quando i cattolici riuscirono a strappare al governo inglese, nel 1829, le prime concessioni, gridasse ai governanti in pieno Parlamento: « noi ora accettiamo la vostra tolleranza, ma verrà un giorno che la respingeremo come un insulto ». Culti ammessi, diceva invece il Codice penale del 1889, e con ciò segnava veramente un mirabile progresso nella nostra legislazione.

Orbene, onorevoli Colleghi, il nuovo Editto sulla stampa del 1923 (e del resto anche lo stesso disegno di legge, che fu dal Guardasigilli Oviglio presentato nel dicembre scorso alla Camera dei deputati, ma che non ebbe seguito) tace assolutamente di tutti i culti acattolici, e considera unicamente, alla lettera *b*) del suo articolo 2, il *vilipendio* della religione dello Stato. Ingiusta ed immeritata preterizione! Lacuna grave di significazioni ben inquietanti!

Che la lacuna realmente esista, voi potete rilevarlo dalle parole che stanno alla pagina 14 della relazione del nostro Ufficio centrale: « L'Ufficio centrale, facendo proprio un voto formulato nell'Ufficio VI da un autorevole collega, verso il quale tutti professiamo la più cordiale deferenza, il senatore Polacco, raccomanda unanimemente che nel procedere al coordinamento facoltizzatogli dall'art. 8 del disegno di legge n. 275, il Governo includa nel comma *b*) dell'art. 2 del decreto 1923, oltrechè il vilipendio alla Religione dello Stato, anche il vilipendio alle religioni diverse professate dai popoli civili e permesse nel Regno ».

È stato certo un atto di doveroso riguardo quello che l'Ufficio ha compiuto verso uno dei nostri più stimati colleghi. Ed io credo che è rimasto nell'animo di molti di noi vivo il ricordo del discorso che il collega Polacco pronunciò qui il 7 febbraio, discorso nel quale non si sa davvero se si debba più lodare ed ammirare il fedele, commosso e quasi patetico attaccamento alla religione dei suoi avi, oppure la sincera, profonda e quasi entusiastica deferenza per la religione della pluralità degli Italiani e cioè per la religione cattolica.

Questo dovrebbe bastare a dimostrarvi, che nulla si vuole togliere alla Chiesa cattolica, quando si propugnano i diritti degli altri culti. Perché non bisogna confondere cose che sono assolutamente diverse. Intendiamoci bene. Nessuno chiede, ed io meno di chiunque, che sia menomamente toccata quella protezione di diritto singolarissimo, quel sistema, cioè, di altissime, anzi supreme prerogative sovrane che la Legge delle Guarentigie ha attribuito alla Santa Sede, prerogative che, per certi rispetti, vanno oltre le stesse prerogative del Re, perché l'art. 3 della legge dà al Sommo Pontefice una precedenza d'onore sullo stesso Sovrano. Nessuno neppure chiede che sia tolto o diminuito nulla nella posizione giuridica di assoluta eccezione, di cui godono gli istituti della Chiesa cattolica: i quali, come sapete, sono presso di noi enti di diritto pubblico, mentre gli istituti degli altri culti sono soltanto enti di diritto privato. Questa è pura giustizia; perchè, dicevano già i Romani, il giusto sta non nel dare a tutti il *medesimo*, ma nel dare a ciascuno il *suo*; ed il suo, il proprio della Chiesa che è la più grande del mondo ed è la Chiesa della quasi totalità degli Italiani, non può essere il proprio di qualunque altra Chiesa, anche minuscola, anche esotica, del cosiddetto Esercito della salute, per fare un esempio.

Io mi trovo a tale riguardo in una condizione particolarmente favorevole nel sostenere ora questa tesi. Di solito coloro che, vissuti sempre o passati nella politica, hanno avuto il torto di consegnare in altri tempi le loro opinioni alla stampa, soprattutto di scrivere dei libri, sono esposti all'incomoda sorpresa di vederseli squinternare sotto il naso, a dimostrare che le loro antiche opinioni erano diverse da quelle recenti. Io ho invece la fortuna di potere invocare un'opera più che tren-

tennale, in cui le medesime cose sempre sostenuti per rispetto a queste gravi e delicate materie. E il collega Scaduto, che in questo è davvero *le maître à tous*, potrebbe esservi buon testimone che ancora lo scorso anno abbiamo amichevolmente polemizzato intorno ad esse: sostenendo io pur sempre che tale posizione giuridica privilegiata, attribuita dalle nostre leggi agli istituti della Chiesa cattolica, non scemava la libertà religiosa degli addetti alle altre Chiese; mostrando egli invece di fortemente dubitarne.

Ma, lo si noti bene, quando io dicevo che il *proprio* della Chiesa cattolica non può essere quello degli altri culti, intendevo parlare del proprio di una *organizzazione*, non di una *religione*: vale a dire, di una organizzazione giuridica, che si concreti in statuti, istituti, gerarchie, patrimoni, numero di addetti, e così via.

Qui si tratta di ben altro. Si tratta della coscienza di ogni singolo italiano. Ora, una uguaglianza perfetta in fatto dei diritti della coscienza, e cioè rispetto a una identica protezione del diritto di credere a quello che si voglia, di manifestare tale credenza e di esercitare in comune, con atti esteriori di culto, la propria religione, è il proprio di tutti i cittadini italiani, senza la menoma distinzione possibile; è il proprio di tutte le associazioni di culto ammesse nello Stato, senza la menoma distinzione possibile. In questo campo, invero, il numero, la importanza storica e sociale e tutto il resto non contano. Conta solo la coscienza, conta solo la fede religiosa, e cioè la cosa più sacra, più intima, più sensibile che ogni uomo possa avere.

Quindi giustamente diceva il collega Rolandi Ricci nella sua relazione: voi dovete estendere la punizione del vilipendio anche agli altri culti. Orribile cosa il vilipendio della religione, punibilissimo e bene punito; onde non contrastiamo punto che alle sanzioni punitive, che un tempo erano state di già decretate, nuove e più pronte e severe se ne aggiungano.

Ma perchè solo in favore della religione cattolica e non delle altre confessioni? E appunto il collega Rolandi Ricci propone e suggerisce al Governo, che esso, in sede di coordinazione delle varie leggi sulla stampa, valendosi della facoltà che l'art. 8, ultimo comma,

del disegno di legge gli conferisce, aggiunga alla lettera *b*) dell'art. 2 del decreto-legge del 1923, in cui si parla del vilipendio della religione dello Stato, anche il vilipendio degli altri culti ammessi. Sono pienamente d'accordo con lui nella sostanza, e cioè nell'esprimere un identico voto.

Solo mi duole di non poter del pari convenire circa il mezzo proposto: la coordinazione. Ed invoco la sua esperienza di giurista perchè voglia considerare bene la mia obiezione. Dice l'art. 8 del disegno di legge: « È data inoltre facoltà al Governo del Re di coordinare e pubblicare in testo unico per tutto il Regno, entro sei mesi dall'entrata in vigore della presente legge, il Regio editto 26 marzo 1848 (editto Albertino) e le altre leggi vigenti sulla stampa ».

Dunque semplice facoltà di coordinare l'editto e le altre leggi vigenti sulla stampa!

Ma gli articoli citati 16 e 18 dell'Editto Albertino contemplano unicamente alcune sanzioni penali (carcere, multe) per alcuni speciali reati (derisione, oltraggio), da infliggersi per altro in seguito a regolare processo, in base ad una condanna penale, pronunciata dalla autorità giudiziaria. Invece l'art. 2 del decreto-legge del 1923 considera la diffida del giornale, per il vilipendio della religione, da infliggersi dal prefetto, sentito semplicemente il parere di una commissione; considera inoltre l'eventuale soppressione del giornale dopo due diffide; e infine l'art. 3 del decreto-legge del 1924 ammette senz'altro, in determinati casi, il sequestro da parte dell'autorità prefettizia, indipendentemente perfino da quella certa commissione consultiva. Ci troviamo quindi dinnanzi a cose affatto differenti: diversa la figura del reato, diverse le sanzioni penali, diverse le autorità a cui spetta applicarle, diversa la procedura dell'applicazione.

Dunque: possibile, sì, al Governo inserire nel futuro testo unico delle leggi sulla stampa l'art. 18 dell'Editto Albertino; negato invece a lui di estendere, in sede di pura coordinazione, il disposto di una legge punitiva a casi non contemplati da essa nè da nessun'altra legge vigente. Occorrerebbe — è di tutta evidenza — una nuova legge, che tali nuovi casi esplicitamente contemplasse.

Ma, a parte questa discrepanza fra il rela-

tore dell'Ufficio centrale e me, vorrà davvero il Governo, o in sede di semplice coordinazione o mercè una nuova legge, operare la estensione che entrambi auspichiamo? Io debbo fortemente dubitarne, data quella nuova concezione dello Stato italiano, come di Stato nettamente confessionistico, che fu esplicitamente e ripetutamente enunciata dai più autorevoli rappresentanti del pensiero fascista e del Governo attuale. Poichè questo è qui sopra ogni altra cosa da considerare, che noi siamo avviati ad una brusca svolta anche nei rapporti fra lo Stato e la Chiesa. E un sintomo dei più chiari se ne ha appunto nella qui segnalata lacuna della legge sulla stampa; la quale lacuna costituisce quindi anch'essa uno degli elementi costitutivi di quel cambiamento di regime politico di cui abbiamo più sopra discorso.

Diceva invero il più illustre teorista del presente regime, l'onorevole Gentile, allora ministro della pubblica istruzione, in un suo discorso al Consiglio Superiore: « Uno Stato che non s'interessa della religione, non è Stato; non è lo Stato che oggi vuole essere lo Stato italiano » (e fin qui possiamo essere d'accordo). Egli soggiungeva: « In Italia, se lo Stato è coscienza attiva nazionale, coscienza dell'avvenire in funzione del passato, coscienza storica, esso è coscienza religiosa-cattolica » (e qui cominciamo, senza discuterè la cosa dal punto di vista storico, ad essere un po' pensosi delle conseguenze). E, difatti, il Gentile conchiudeva: « Gli italiani, perciò, che vogliono essere italiani conviene che si rivolgano alla loro religione », e cioè alla religione cattolica (e qui non possiamo non francamente dissentire). Ciò che il filosofo esprimeva in forma di così ampio sillogismo, l'onorevole Mussolini schizzava, alla sua maniera tagliente, in un suo anche più sintomatico discorso pronunciato all'*Augusteo*, istituendo questa specie di equazione: « Italiano uguale a fascista, come Italiano uguale a cattolico ».

Ora è di una evidenza abbagliante e, per parte nostra, inquietante, che con ciò gli acattolici sarebbero posti automaticamente fuori della Nazione e fatalmente contro lo Stato. Ebbene, la cosa, ingiusta in qualunque tempo, sarebbe semplicemente enorme in questa nostra ora storica. Quando il piissimo e scrupolosissimo Re Carlo Alberto, protetta contro gli

eccessi della stampa la religione del suo cuore, la cattolica, stimò tuttavia di poter proteggere anche gli acattolici, pochi di questi, per le esclusioni allora vigenti, gli erano potuti essere al fianco in quelle sue prime, sfortunate ma bene augurate guerre di liberazione. Li dimenticherebbero e trascurerebbero ora i presenti valorizzatori della vittoria finale: ora che per essa tanto generoso sangue hanno versato, per non dire di altri, sui gioghi dell'Alpe contrastati, i Valdesi delle valli del Chisone e del Pellice; ora che, per parlare degli Israeliti, la loro patriottica, eroica partecipazione alla guerra è segnata da questo indice impressionante, che dei tre soli professori universitari in essa caduti, due erano israeliti, il Viterbo e il Levi, ed uno, Giacomo Venezian, discendeva da una famiglia di israeliti, il cui nome rifulge nel martirologio dell'irredentismo italiano! (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Cippico.

CIPPICO. Odio delle cose nuove e attaccamento ostinato a vecchie formule dottrinali vietano pur oggi ad alcuni uomini nostri in buona fede e a molti in cattiva fede di chiaramente scorgere i rivolgimenti politici spirituali e sociali che stanno oggi avvenendo nel mondo, in questa sua convalescenza della guerra, e specie più vicino, nella nostra nazione. Avvinti ai rottami di presunti immortali principi o, anche peggio, a quelli di sorpassate o traballanti fazioni e di partiti che sono più ombre di sé stessi che cosa salda, questi misoneisti di un *ancien regime* pervicacemente fingoño ignorare, o osteggiano l'immane opera di rinnovamento dello Stato e dei cittadini che, grazie al fascismo, viene compiendo, giorno per giorno e ora per ora, il Governo nazionale, il Governo più rappresentativo della volontà di vivere e non di vegetare, che l'Italia si sia mai dato nella sua storia recente.

Crollano intorno a noi uno a uno, come vecchi scenari, gl'intangibili *tabù* che dalla storia della nostra lunga schiavitù nazionale aveva ereditato, per la propria costante depressione, il giovane regno d'Italia.

Chi sino a ieri avrebbe osato discutere la santità del concetto e del fatto di quella tutta speciale *democrazia* dello scorso secolo, che era ed è predominio bestiale della quantità

sulla qualità, basata sull'insindacabile principio del suffragio popolare? Chi avrebbe impunemente messa in dubbio l'idea progressista del liberalismo, benemerito un tempo nel mondo e nella patria nostra, ma oggi generatore di confusione sociale e politica, se non anche sia padre putativo, incosciente nel suo agnosticismo, di sovversivismo disgregatore della nazione? (*Commenti*).

La lotta delle classi, con la finalità della distruzione del capitale e della società, proclamata da Carlo Marx, era divenuta quasi legge fondamentale della nostra vita di ogni giorno: lo sciopero e la serrata erano divenuti, pur con danno certo della nazione e di tutti, di capitalisti e di proletari, i nuovi diritti dell'uomo.

E così avveniva per le superstizioni che irretivano le vita della nazione. Nazionalismo, il senso cioè della nazione, che dovrebbe guidare ogni pensiero e ogni atto del cittadino a far maggiore e migliore la Patria, era anatema. Anatema, parola e cosa, imperialismo, la cui legittimità era riconosciuta per qualsiasi altro popolo straniero, ma che per l'Italia umile e vile di ieri non altro significava che megalomania. E altro in realtà, nell'aspirazione di pochi, esso non era che l'asserzione del nostro diritto di vivere, di uscire di tutela, del nostro diritto di essere e venire considerati per lo meno pari ad altri nell'assicurarci un posto non indegno del nostro passato di civiltà e del nostro divenire, travaglioso ma glorioso, nella storia di domani.

Quanti feticci di ieri, dal rivalorizzamento spirituale e politico della grande guerra e dell'immane vittoria, non sono stati abbattuti. Ne crollano ogni giorno intorno a noi. Marx non è più rannicchiato in soffitta. Da ieri piuttosto, da quelle veramente storiche sedute del Parlamento degli scorsi giorni, nelle quali sono state solennemente poste le fondamenta del nuovo assetto sociale che s'impenna nel sindacalismo, Carlo Marx è per noi — grande esempio al mondo — morto e seppellito. Il collaborazionismo delle classi e delle categorie per il bene dello Stato e di tutti i cittadini dovrebbe sostituire l'odio e la guerra delle classi, per sempre. Se il grande esperimento sarà, come io sono certo, vittorioso, l'Italia avrà veramente fatto dono al mondo della sua terza civiltà.

Il mito più intangibile e pauroso, quello della non reale ma ideologica libertà, della libertà per la libertà, della libertà di malfare e di danneggiare anche la Nazione e lo Stato, è pur esso travolto. Di un gramo moncherino di esso, della libertà di stampa, ci occupiamo oggi, onorevoli senatori, per la migliore fortuna della patria, convinti, come tutti siamo, che libertà unica ammissibile per i cittadini sia quella di tutto pensare e di tutto agire tranne che quanto sia di danno alla Nazione e all'onore di essa e dei cittadini.

Nella chiara ed esemplare relazione dell'Ufficio centrale che vi sta dinanzi, ispirata quale essa è al carducciano: « L'Italia avanti tutto, l'Italia sopra tutti », è in tutti i suoi particolari giuridici difeso il complesso delle nuove leggi, per le quali immutato permane il concetto della libertà fondamentale della stampa, caposaldo dell'editto albertino, ma di questo concetto, come vuole il tempo in cui viviamo, sono legittimamente meglio definite le limitazioni. L'abuso di tale libertà contro lo Stato e contro la Nazione e contro i cittadini è più nettamente precisato che non fosse nello Statuto del 26 marzo 1848. Le limitazioni prevedono e reprimono in esso intemperanza e licenza, nemiche di ogni vera libertà.

Questo complesso di leggi non è, nè potrebbe, in verità, essere ancora completo, perchè, a malgrado di qualche diniego interessato, l'instaurazione del fascismo nella Nazione, è stata ed è rivoluzione. Noi assistiamo ora all'atto di questa rivoluzione, la quale s'impronta nelle leggi, negli spiriti e nelle forme della Nazione.

Le leggi sono dettate dalla necessità di dare al potere esecutivo della Nazione gli strumenti del Governo costituzionale. Senza quest'istrumenti, lo Stato nuovo, lo Stato forte degno di forte Nazione, non sarebbe domani che l'ombra dell'impotenza dello Stato di ieri, o sarebbe, come oggi non è, dittatura. Le leggi antiche sono insufficienti, quale si possa essere la loro interpretazione, per il nuovo Stato; non ne prendono in considerazione i nuovi Istituti. Le nuove leggi, dunque, sono suggerite dalla necessità contingente di oggi e da quella di preparare il domani. Alcune di esse si limitano, per ora, a fissare i punti di partenza, i provvedimenti necessari al concetto nuovo dei di-

ritti e dei doveri dello Stato e dei cittadini di un'Italia maggiore. Quella del Podestà, per esempio, come è stato affermato dall'onorevole ministro dell'interno, potrà domani venire estesa, con qualche correzione o aggiunta, a tutti i comuni e a tutte le città del Regno. La vita della Nazione fluisce; guai, tranne che per qualche legge fondamentale di essa, basata sulle ragioni della sua stessa esistenza, voler vietare al legislatore di domani l'aggiornamento delle leggi di oggi o la creazione di nuove.

Queste leggi della Stampa, che oggi sono portate al Senato, saranno perfette fra non molti mesi, quando in esse verranno inserite le disposizioni nuove del Codice penale e della legge di pubblica sicurezza. Ignoro se l'onorevole ministro dell'interno vorrà soddisfare al voto della relazione del nostro Ufficio centrale, che se non nel termine di sei mesi, tuttavia al più presto, il Governo possa preparare e presentare al Parlamento un progetto di legge integrale sulla stampa periodica. Se questo avverrà, tanto meglio. Quale essa sia, la nuova legge della stampa, o integrale per sé, o ingranata nelle nuove leggi penali e della pubblica sicurezza, ci dà affidamento che essa corrisponderà al suo fine, a quello di garantire lo Stato e i cittadini contro gli enormi abusi che l'Editto Albertino, o nella sua interpretazione o nella sua applicazione, ha resi possibili sino al 3 di gennaio di quest'anno, con grave danno dei cittadini e con pericolo per l'esistenza stessa dello Stato italiano.

A chi non faccia velo passione faziosa, e sia solo preoccupato dell'interesse della Nazione, non potrà mai venir cancellato dalla memoria il grande obbrobrio di una parte dei giornali italiani i quali, durante la guerra e dopo la guerra, grazie allo sconcio faticoso della licenza della stampa, è stato lecito di quotidianamente inferire contro gli interessi vitali della Nazione.

Quando il nostro popolo in armi era ancora impegnato nelle trincee dell'assurdo vecchio confine della Patria, qualche giornale nostro, più Europeo di un'Europa senza l'Italia che italiano, predicava ogni giorno la rinuncia a terre e a genti che sono sempre state terre e genti d'Italia, contro non solo la volontà del programma diplomaticamente perfetto del Governo, sì contro la volontà stessa oscura ma

non meno sacra del popolo e contro gli interessi imprescrittibili della Nazione.

Quando, poco più di un anno fa, lo scandalo di un delitto comune momentaneamente frustrava l'ascendere vittorioso del fascismo, retto con sicura mano dalla grande passione italiana d'un uomo che, unico tra i capi-partito e i capi di Stati di Europa e del mondo, aveva reiteratamente proclamato «Pera ogni fazione, anche la mia, purchè si salvi la Patria», una sconsigliata genia di pennaioli irresponsabili o venduti si era posta al servizio dei nemici della patria, più dannosi dei nemici esterni, i quali, pur d'insozzare l'altezza morale di Benito Mussolini, massimo realizzatore della nuova Italia, e un milione almeno d'Italiani che pure col sangue avevano ridata la Nazione all'Italia e al Re, non si erano peritati di quotidianamente danneggiare il credito civile, politico, sociale ed economico della Patria.

Sono certo che pur coloro i quali tra voi, onorevoli senatori, non consentono col fascismo, non possono non aver avuto in quei tempi, lontani o vicini, vergogna dello spettacolo dato al mondo dall'ineducazione civile e dalla nazionale irresponsabilità di una non tanto esigua parte del giornalismo italiano. Lo sconcio non deve essere ormai più possibile. Il credito della patria, così in pace come in guerra, non può, non deve essere mai più colpito da inciviltà o da irresponsabilità di gente asservita, molto spesso, a interessi contrari a quelli della nazione.

Non difenderò, va da sé, i progetti di legge sulla stampa che sono dinanzi a voi. La loro difesa è stata ampiamente e luminosamente esaurita dal relatore.

Disciplinare l'istituto degli scrittori di giornali a mezzo degli ordini e degli albi dei giornalisti, è fare opera selettiva e di riconoscimento doveroso per coloro ai quali, e per l'istinto nazionale e per la dignità della vita e della cultura, giornalismo è anzi tutto apostolato di civile educazione.

La garanzia maggiore della giustizia e della serietà di questa selezione è rappresentata dalla persona del procuratore generale presso la Corte d'appello del luogo di pubblicazione del giornale, cui spetterà negare o revocare, motivandolo, il riconoscimento a coloro che sieno stati condannati due volte per delitti commessi a mezzo della stampa. Il procuratore generale è,

se non erro, magistrato. Sarebbe insulto dubitare del suo alto senso di giustizia. Gli oppositori, però, sembrano dubitare della equanimità del prefetto, cui toccherà il compito di diffidare o di sospendere, con decreto motivato, il direttore o il redattore responsabile riconosciuto dal procuratore generale.

Pure questa obiezione è, secondo me, fallace, poichè se al prefetto, organo del potere esecutivo, ben più gravi responsabilità di questa, nell'interesse dell'ordine pubblico e della nazione stessa, sono pacificamente devolute, egli, prima di giudicare e di mandare, avrà dovuto udire il parere della Commissione composta da due, e anche da tre magistrati qualora fosse per mancare il rappresentante della classe dei giornalisti. Io non so, in verità, immaginare giudicatori più rispettabili e più imparziali di questi, data la presenza nella Commissione di magistrati superiori ad ogni sospetto oltre che del capo della provincia, come nessun altro consapevole delle contingenze politiche e della sua propria responsabilità, e del giornalista nominato dall'Associazione della Stampa. Chè se questa garanzia di giustizia non bastasse, sarebbe ammesso il ricorso al ministro dell'interno ed il ricorso ulteriore e definitivo alla Quarta Sezione del Consiglio di Stato.

I poteri così affidati al prefetto sono, è vero, come il relatore ha asserito, formidabili, ma formidabile è anche - ed è giusto ammetterlo - la sua responsabilità: il prefetto, prima di diffidare o di sospendere, deve udire il parere della Commissione quasi completamente giudiziaria. Il parere di questa Commissione è consultivo, a quanto appare dalla lettera della legge, ma non si può tuttavia immaginare che esso non debba decisamente pesare sul giudizio dello stesso prefetto. Nella sua coscienza, questi dovrà contemperare la sua responsabilità col parere giuridico della Commissione.

E per placare gli scrupoli onesti di qualche dissenziente, a questo proposito vorrei permettermi di suggerire che, se oggi ancora la rivoluzione è in atto, se oggi ancora il Parlamento funziona quale costituente della rivoluzione, se l'insipienza o il malanimo di uomini dell'opposizione aventiniana ha indotto il Governo a riarmare il prefetto dell'articolo 3^o della legge comunale e provinciale, tutte queste fascistissime leggi che sono portate innanzi al

Senato preparano la via a quella normalità veramente italiana di vita politica e civile che senza timore di ritorni al passato, sarà la vita della Nazione di domani.

Chè il fascismo per noi - e non vi suoni questo eresia - assai più che partito, è sinonimo d'Italia migliore e più prospera e più potente, di quell'Italia che abbiamo sempre nella nostra esistenza avuto in cima a ogni pensiero. La normalità sarà domani quella della civile concittadinanza di tutti gl'Italiani, ai quali questo solo importa: che l'Italia sia, sopra tutto e sopra tutti, sacrosanta. Il resto, le querimonie di miopi avversari, le calunnie di nemici interni ed esterni, le improntitudini stesse di falsi fascisti, non possono toccarla.

Difendiamola, dunque, quest'Italia sognata e sperata. Diamo, a mezzo di queste leggi, armi al Governo nazionale per la difesa quotidiana, non di sè stesso, ma della Patria più grande.

E anche per quanto si attiene alla libertà di stampa e alla copiosa citazione della opinione del gran Conte su questa, fatta ieri dal chiaro nostro collega, l'onorevole Wollenborg, io mi permetterò solo di ricordare un'altra opinione, o piuttosto un dubbio grave, del Cavour stesso, il quale illumina, o m'inganno, l'alto senso nazionale e politico di questi, meglio, per avventura, delle frasi ieri citate. Il Cavour nel 1851, quando doveva sopprimere due giornali, « La Maga » e « Il Fischiotto », i quali davano imbarazzo alla sua politica estera per i frequenti attacchi a Napoleone III, presentando al Parlamento la modifica di un articolo dell'editto albertino, ebbe ad esprimersi testualmente così: « *Il conciliare l'esercizio della libertà con la repressione degli abusi che ne possono nascere è impresa non difficile ma, oso dire, impossibile* ». Noi non possiamo immaginare che gli oppositori del Governo nazionale si sentano più sicuri pur oggi del gran Conte nel tentare una soluzione radicale di questo formidabile quesito.

Nell'articolo 5 del disegno di legge n. 275 è stabilita la garanzia alternativa della tipografia e della cauzione pecuniaria. Come al presidente del tribunale spetterà, al principio di ogni anno, di fissare l'ammontare di quest'ultima, io desidererei che nel « corpus » futuro delle leggi sulla stampa si determinasse l'ammontare, basandolo sul triplice criterio: a) della località nella quale il periodico è o dovrà essere pub-

blicato (a seconda di una scala demografica se possibile); b) della frequenza della pubblicazione e c) della sua tiratura.

Sarebbe opportuno, oltre a questo, stabilire in quali casse dello Stato la cauzione dovrà venir versata, e se in moneta corrente o in obbligazioni dello Stato, e se il frutto annuo del deposito dovrà, come pare giusto, rivenire al depositante.

Altre due proposte mi sia concesso di fare attinenti, l'una alla procedura penale dei giudizi della stampa, e l'altra alle pene pecuniarie dai responsabili dovute per sedizione, per ingiuria o per calunnia, commesse a mezzo di periodici.

La procedura, per essere efficace, dovrebbe essere rapida. Non basta promettere la via direttissima. Via direttissima in Italia può essere un mese e anche più, fra il reato ed il giudizio. In Inghilterra, dove le leggi sulla stampa sono poche ma buone e severissime, e soprattutto elastiche, come quasi tutta quanta la legislazione di quel grande paese, direttissima significa due giorni, e a volte poche ore.

Il ricorso al Ministro o quello eventuale successivo al Consiglio di Stato, dovrebbe venir risolto in 8 giorni al più tardi, dopo la diffida o dopo la sospensione del giornale. E così anche il processo penale.

Se via direttissima dovesse rispondere al suo significato, all'intento ed alla giustizia della legge, la sentenza penale dovrebbe venir pronunciata non più tardi di tre giorni dall'accusa avvenuta per parte del procuratore generale o per parte del cittadino privato.

E vengo alle pene pecuniarie da infliggersi agli offensori della legge civile e penale. L'articolo 12 dell'editto Albertino stabilisce che l'azione penale, nei reati di stampa, si prescrive in tre mesi. O io m'inganno, o a questo assurdo giuridico converrà porre riparo con la nuova legge penale. Nell'articolo 10 del primo capitolo è stabilita, oltre la soppressione dello stampato, per reati di pubblicazione di delibere segreti delle due Camere, di dibattimenti giudiziari a porte chiuse ecc., la multa da 100 a 500 lire. Non è chi non veda l'assurdità di questa multa, come di tutte quante le pene pecuniarie comminate in Italia per i reati di stampa. Si ha un bel moltiplicare, per 5 o per

10 l'ammontare di queste pene, per il rinvio subito dalla valuta nostra negli ultimi 70 anni, ma ognuno dovrà convenire, che così continuando la punizione rimarrà inadeguata al fine che la legge si propone.

Tre Istituti sono a base della legislazione inglese sulla stampa: quello del *Contempt of Court*, grazie al quale i tribunali puniscono con sommaria severità chi offenda i magistrati nell'adempimento dei loro pubblici esercizi; quello della *sedition*, che prevede punizioni esemplari per un tempo indeterminato, per ognuno che si renda colpevole d'ingiuria o diffamazione contro S. M. il Re, contro le due Camere del Parlamento, o con i suoi scritti promuova sentimenti ostili fra le varie classi di cittadini; infine quello dello *slander* e del *libel*, calunnia o libello famoso, per il quale il reo è passibile di multa e di prigione per almeno due anni.

La commisurazione della pena di restrizione della libertà personale, e di quella della multa è interamente devoluta al giudice, il quale basa, specie la seconda, oltre che sopra altre considerazioni, sulla capacità massima di pagamento del colpevole.

Se di un grande giornale, come del *Times*, del *Daily Telegraph* o del *Daily Mail* - e dico *ad absurdum* - dovesse venire provata la reità in un processo di stampa, l'ammontare della multa raggiungerebbe una cifra favolosa. Altro paese, altri costumi, altra potenzialità finanziaria dei cittadini. Siamo d'accordo.

Sino a tanto, però, che le pene pecuniarie non saranno notevolissimamente aumentate nei nostri processi di stampa. Sino a tanto che la procedura nostra permetterà lo spettacolo tristo dei nostri processi per diffamazione nei quali l'innocente offeso, oltre al vedere sciorinare, con invereconda malvagità, al pubblico la sua vita privata, non ha pur la speranza di vedere l'offensore severamente punito, la lettera e lo spirito delle leggi penali saranno in vano.

Severità di costume nazionale vuole severità di legge. Non è giusto che quando la nazione intera rinasce per l'ordine nuovo instaurato nello Stato e nel suo vivere civile, dell'abitudine dello scandalo, dell'intemperanza della polemica, del furore, dell'indiscrezione si pasca una parte del giornalismo italiano.

La Dea Fama, Dea di cento occhi, di cento

orecchie e di cento bocche, della quale Virgilio scrisse che « il giorno si tiene sui fastigi degli edifici più alti a tutto vedere, e la notte trascorre i cieli a tutto raccontare, senza riposo mai, solo preoccupata di diffondere tanto il falso quanto il vero », non possa esser più mai la Dea protettrice del giornalismo della nuova Italia.

Troppi « operarii » e troppi « subrostrani », obliqua e sinistra gente di oziosi e cupidi *reporters*, tenera più della falsità sensazionale che della verità, più della calunniosa invenzione partigiana che degl'interessi della cosa pubblica e che del buon costume dei cittadini, si sono aggrati, per secoli, nel Foro di Roma, *in civitate sermonum avida et nihil reticente*, nel tempo dell'Impero.

Dobbiamo sbarazzare dei discendenti di costoro, dei diffamatori della nostra nazione all'interno e all'estero, la Patria, quando in ispecie questa, come oggi fa, ascende, fra l'invidia, il rispetto e l'ammirazione del mondo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Ciccotti.

CICCOTTI. Forse io dovrei cominciare dallo scusarmi col Senato se, in pochi giorni, prendo per la seconda volta la parola. E la mia scusa, spero, sarà accolta se si osservi che, parlando io non obbedisco ad un movente personale. Dissentendo, in molti punti, da fautori e da avversari del progetto, non credo di poter aspirare, se anche altre ragioni intrinseche non vi fossero, a raccogliere favore ed applausi. E mi trovo in una condizione anche più sfavorevole del *Nemico del popolo* di Ibsen, giacchè, per evidenti ragioni, non ci può essere qui, quell'unico da cui dovrei attendere il plauso. Parlare poi nel senso in cui mi accade di parlare, non sempre rende schivi da molestie future. Parlo, dunque, per un senso di dovere e di responsabilità. E la solitudine, peraltro, rende più forte e confortante la verità sentita, se anche disperata, che si esprime, in momenti in cui si crede, per la propria responsabilità, pronunziarla.

Farò un discorso il più possibilmente breve, umile, pedestre. Non farò quindi l'elogio della libertà di stampa, che sarebbe pleonastico; non farò neppure citazioni perchè mi è facile supporre che già le conosciate. Mi metterò precisamente e praticamente dal punto di vista delle

necessità del tempo e del paese, e di un paese in cui, bisogna confessarlo lealmente, si è singolarmente abusato della libertà di stampa.

E muoverò da dati di fatto, per trarne le debite illazioni e insegnamenti.

Il gerente? Io ricordo che una volta a Milano c'era un giornale soggetto a frequenti sequestri.

E fu preso allora per gerente un tubercolotico avanzato il quale si trovava all'Ospedale Maggiore.

L'onorevole Mussolini che è presente potrà facilmente intendere di chi e di che si tratta. Ogni sabato, quando il giornale settimanale si pubblicava, uno dei redattori portava a firmare il giornale all'inferno facendogli qualche lieve gratificazione. Il giornale era sequestrato, era anche processato; ma evidentemente alla trattazione del giudizio non si poteva venire mai. Successivamente ci fu il caso di un altro giornale di cui - e ne invalse indi l'uso - divenne gerente responsabile un deputato, il quale spesso non era neanche in Italia per firmarlo. Il giornale diceva e faceva quel che voleva. Il sequestro non ci era più; e a processi non c'era nemmeno da pensare perchè la Camera, specialmente in quei momenti, non avrebbe accordato l'autorizzazione.

Si può ammettere che, in alcuni casi, questi espedienti potranno essere forme di difesa o di reazione ad atti di persecuzione. Ma finiscono, anch'essi, in un opposto abuso.

Chi non parla per far dispetto al Governo, quantunque gli possa, come a me, accadere di dire poi cosa non grata, può intanto non riconoscere che ciò non era nè legale nè serio? E si deve ammettere che un provvedimento evidentemente si imponeva. Questo provvedimento è stato (vedremo quando e come) quello proposto dal Governo che ad un gerente testa di legno vuol sostituire un direttore, un redattore che sia effettivamente responsabile come deve essere.

L'altro punto (io non starò a discutere tutti i punti singoli, su cui può sorgere dissenso: ne parleremo se mai nella discussione degli articoli), l'altro punto è quello certamente discutibile del sequestro.

E, per esso, si può ricordare un altro fatto avvenuto sotto uno dei Ministeri del dopo-guerra.

Per uno sciopero a cui si credeva non fosse

estraneo il ministro dell'interno del tempo, tutti i giornali dell'ordine, o così detti dell'ordine, avevano dovuto cessare le loro pubblicazioni. Unico giornale che si pubblicava ancora in Roma era un giornale sovversivo che, in quel momento, vendendosi, in sostituzione di tutti gli altri giornali, a centinaia di migliaia di copie, iniziò una campagna per la diserzione e l'indisciplina nell'esercito. Un gruppo di deputati fra cui, mettiamo, poteva esserci anche l'on. Federzoni, ancora non assurto ai fastigi del potere, si recò dai ministri del tempo e rappresentò quale strana situazione ne derivasse. Ma il sequestro dei giornali era stato abolito nel 1906; e due ministri interpellati, e anche uno che avrebbe dovuto sentire di più la necessità di tutelare la compagine dell'esercito, si strinsero nelle spalle perchè non c'era nulla da fare.

Certo per quella lealtà che deve presiedere a ogni discussione, fatti come questi che innegabilmente non vanno presi nella loro parte semplicemente aneddotica, ma come indice di una situazione, fatti di questo genere, danno da pensare a chi deve pronunziarsi e provvedere, nell'interesse dello Stato, anche in punto di sequestro di giornali.

L'altro giorno sentimmo parlare molto dello stato di necessità, e si andò per vero molto in là, tanto da giustificare Betmann Holweg e il suo *Not kennt kein Gebot*, di dannata memoria. Ma indubbiamente vi sono delle necessità che si impongono al punto di non poter differire atti che, ritardati, non eviterebbero un pericolo o riuscirebbero postumi. Anche nel diritto privato, se si potesse assumere in paragone, un sequestro non si dovrebbe effettuare se non in base a una sentenza passata in cosa giudicata. Ma la procedura civile conosce la clausola provvisoria e conosce anche il sequestro giudiziario e il sequestro conservativo, salvo naturalmente a dare la rispettiva responsabilità a chi provoca quella misura conservativa senza il debito fondamento e andando incontro alle conseguenze che ne possono venire.

Come vedete, sono quasi di manica larga; e, a questo punto, se ci sono avversari del progetto che mi stanno a sentire, certamente io non guadagno il loro favore. Ma, nel disporre questa misura, salvo i particolari in cui si sono potuti realizzare, il Governo è partito da un concetto che non si può non accettare;

quello della responsabilità che si contrae per ogni atto che si compie. E la responsabilità è un principio basilare e la pietra di paragone di tutti i rapporti della vita pubblica come di tutti i rapporti privati che si stabiliscono. E fino a questo punto siamo d'accordo col Governo. Ma qui comincia anche il dissenso; giacchè ogni rapporto di questo genere si deve intendere di carattere bilaterale.

Voi stabilite la responsabilità del cittadino che contravviene alla legge, ma è la vostra responsabilità?

La legge in tanto è accettata e obbedita in quanto all'obbligo che ha il cittadino di obbedirla e di eseguirla, corrisponde, da parte di chi rimane al potere, l'obbligo di garantire e tutelare e difendere i diritti che essa riconosce e consente.

E qui il progetto non mi pare sia venuto alle conseguenze che ne dovevano seguire. E, per essere pratico, pedestre magari ma per muoversi, come bisogna in politica, nella sfera delle possibilità io ho cominciato a proporvi alcuni emendamenti.

Il gerente deve avere certi dati requisiti. Si « escludono deputati e senatori ». Benissimo. « Si richiedono alcune guarentigie ». Accettiamo. Ma, poi questo disegno di legge non fa obbligo sia al Prefetto, prima, sia al Procuratore che è investito successivamente di questo potere, di rispondere in un dato termine alla richiesta che gli vien fatta. In modo che si ha l'assurdo, di un obbligo che non ha termine, che non ha scadenza: quello che insomma è passato in proverbio quando si è detto che uno si riservava di adempire il proprio obbligo alle calende greche, cioè in un giorno che non veniva mai!

Così per il sequestro. Onorevole Federzoni, io sono stato un autore non molte volte sequestrato, ma quelle poche volte che sono stato sequestrato io ho richiesto che mi si facesse il giudizio; e due volte ho avuto per sorte di essere - io sono incensurato - di essere assolto in contumacia. Un'altra volta per sequestro arbitrario di un opuscolo colpito per compiacere a certi ambienti, il giudice istruttore dovette, tanto lo posi nell'imbarazzo, pregarmi di limitare e restringere il mio interrogatorio in cui mostravo tutta l'assurdità del suo provvedimento.

In questo progetto si dispone il sequestro. Ma, se anche il rappresentante dello Stato che l'ordina non può considerarsi come una parte in causa, in ogni modo la differenza di opinione e di criteri fra lui e l'altro che è andato soggetto alla grave misura, deve essere decisa da un terzo ch'è l'autorità giudiziaria. E invece non si fa nessun obbligo di ciò; e tra i tanti sequestri che avvengono in Italia credo che mai si venga alla risoluzione giudiziaria. Onde ho proposto un altro emendamento, in cui si fa obbligo di denunciare il sequestro e i reati che ne sono causa entro 48 ore all'autorità giudiziaria per direttissima.

Io so che questo dell'autorità giudiziaria, è un argomento e una parola che tante volte è pericoloso toccare, come tutte le generalizzazioni. E, se si dubita della competenza o del sentimento di un giudice si dice: offendetè la magistratura. Ma più che di « magistratura » è bene parlare di « magistrati »; ci sono dei magistrati retti, intelligenti, ve ne sono di quelli, come in ogni ordine di cittadini e di funzionari, che certo non sono quali si vorrebbe che fossero. Ho io una fiducia assoluta nei magistrati che dovranno giudicare? Se dovessi dire ciò, direi una cosa arrischiata. Però, dato che a questo progetto si voglia o si consenta qualche temperamento, si può cercarlo nel deferire il giudizio sul sequestro avvenuto al magistrato. Il quale, messo al bivio di dover confermare un sequestro dando una condanna a un cittadino che non l'ha meritata, o di assolvere; nella maggior parte dei casi, siano sinceri, credo esiterà ad emettere una sentenza la quale violerebbe i suoi doveri di magistrato e tutto quello che può essere imperativo per la sua coscienza.

D'altra parte, si poteva chiedere meno di questo?

Il progetto riafferma il diritto di sospendere la pubblicazione dei giornali, in date e venienze.

Ora, praticamente, ciò importa rendere quasi impossibile la fondazione e la pubblicazione di giornali non aderenti all'indirizzo di governo in corso: e ciò in ragione stessa dei grandi capitali che ne fanno addirittura un'impresa industriale e non s'investirebbero in un impiego così aleatorio.

Il progetto deferisce la competenza del grave provvedimento ad una Commissione ammini-

strativa (come si abusa in queste leggi fascistiche di queste così dette Commissioni amministrative!) e ammette il ricorso al Consiglio di Stato. Ma per che cosa? per ragioni di legittimità cioè per una violazione formale di legge. No: abbiate almeno fede nel vostro Consiglio di Stato, che pure andate componendo largamente dei vostri amici.

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. No, no.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio*. Non li abbiamo ancora espulsi.

CICCOTTI. Vi avete messo forse i vostri nemici? Dice Shakespeare: Bruto lo ha detto, e Bruto è un onesto uomo! Resti dunque la vostra affermazione o denegazione; ma abbiate fiducia, io dico, nel vostro Consiglio di Stato, tanto almeno che possa entrare anche nel giudizio del merito.

Questi sono gli emendamenti.

Ma la quistione maggiore che qui molto sottilmente ha sfuggito l'onorevole relatore, è quella che non si arresta alla struttura della legge. Tale struttura è imperfetta, mettendo da un lato tutta la responsabilità mentre dall'altro lascia libero il campo all'arbitrio. Onde è una legge che non sistema il disordine ma l'inverte; non elimina l'abuso ma lo disciplina.

L'onorevole relatore ha evitato la questione precipua, di metodo e di fatto, su cui invece va messa precipuamente.

Ho promesso di non fare citazioni ma mi sia consentito semplicemente ricordare che la legislazione inglese ha misure severissime in questa materia, alcune delle quali furono richiamate in vigore durante la guerra e talune anche applicate.

Si giungeva a disporre espressamente in un atto, mi pare del 1909 che si può rompere la macchina tipografica, quando il giornalista controviene a certe norme di legge.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio*. Lo hanno fatto recentemente contro un giornale che stampò notizie riguardanti un sottomarino.

CICCOTTI. Lei può citare un caso solo in cui si è fatto questo. Ma bisogna considerare quanti sono i sequestri in Inghilterra e quanti in Italia. Qui vediamo il campo de' giornali divenuto addirittura un cimitero, perchè i sequestri li mietono ogni giorno. Onde ciò che più importa di vedere, e qui porto la questione sul terreno politico, non è tanto la strut-

tura generale della legge che ho dimostrato essere imperfetta, ma come questa legge imperfetta funzioni e possa funzionare in mano a persone che l'applicano, non da un punto di vista equitativo e imparziale, ma da un punto di vista di parte.

E qui mi si permetta qualche franca parola. L'ambiente generale in Italia è pur troppo saturo di una adulazione che si fa sempre più fitta intorno alla persona del Presidente del Consiglio; e la nebbia, fosse pure d'incensi, rischia di velare il vero aspetto delle cose.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio...* il quale non ci tiene affatto. Sia detto una volta per sempre.

CICCOTTI. Sia calmo, onorevole Presidente del Consiglio. (*Si ride*).

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio*. Calmissimo; più di lei, sempre.

CICCOTTI. Io ho avuto l'onore di parlare soltanto tre volte in vita mia con l'onorevole Mussolini, due volte prima che salisse al potere e una volta dopo. Mi permetto, giacché ho l'occasione di averla qui, presente, di pregarla di ascoltare senza collera (*si ride*) quello che le verrò dicendo, come una voce di critica spassionata e serena. Io credo bene, onorevole Mussolini, che lei senta il fastidio, la preoccupazione e anche il disdegno di questa adulazione che in tanti casi raggiunge l'eccesso. Il Cielo gode più di un pensiero puro e di un voto sincero che non di tutti i fumiganti turiboli. Lei, onorevole Mussolini, non è il Cielo, ma io credo che sia un uomo forte e non può certo godere di queste esternazioni. Ad ogni modo, tanto per fare una cosa diversa, io, onorevole Mussolini, le verrò facendo un discorso molto sereno e chiaro.

E domando: che cosa si propongono lei, ed il suo Governo e che cosa si attendono da questi provvedimenti di carattere restrittivo?

Si risponde che tutte queste misure sono elemento integrante di quello che il partito fascista, compiacendosene, civettando magari, chiama la sua « rivoluzione ».

Il partito in cui lei, onorevole Mussolini, ed io con sincerità e disinteresse non ci doliamo di aver militato, come non ci doliamo di esserne usciti con sincerità e disinteresse in vista di doveri e di idealità imposti dalla situazione e dalla Patria, ha molto abusato di questa parola,

con movenze e tendenze che purtroppo si riscontrano ora nel partito fascista.

Ma è una parola piena di equivoci; nè c'è parola più vaga di questa; e, anche chi vi ha fede, dovrebbe pensarci ma parlarne il meno possibile come si fa di ciò e di chi veramente si ama.

Il partito fascista ha avuto le sue origini.... Non facciamo tanta filosofia o filosofismo che dilaga già troppo nel campo fascista e nella sua opera; onde possiamo dire di affogare, ormai, nella filosofia, che è sì una cosa rispettabilissima, ma - sia detto, con eccezione s'intende de' filosofi del Senato -, qualche volta diventa come una secrezione morbosa dello spirito (*ilarità*)... Il partito fascista ha avuto le sue origini dirette e immediate da un riflusso al più disordinato fermento del movimento socialista degenerato in demagogia.

Ora, è reazione, è restaurazione, è rivoluzione?

Lasciamo agli storici futuri che avranno sott'occhi il ciclo concluso, di dare questa definizione che se servirà allora a qualche cosa, adesso sarebbe forse inutile, certamente prematura.

L'onorevole Guardasigilli ieri, insistendo su questa parola, straordinariamente cara ai fascisti, ha parlato della rivoluzione del 18 marzo 1876.

Ma come lei, onorevole Guardasigilli, ha potuto pronunciare il sostantivo senza l'aggettivo che lo limitava e gli dava il suo vero significato? La rivoluzione del 18 marzo 1876 è stata detta sempre una rivoluzione parlamentare, quella della sinistra che succedeva alla destra. Ora la sinistra avrà fatto del bene e del male, ma voler derivare tutte le odierne condizioni di vita, dall'atteggiamento e dall'azione della sinistra, onorevole Guardasigilli, mi pare fare alla sinistra quello che si dice o un *excès d'honneur* o *trop d'indignité*.

Le rivoluzioni, col criterio dell'onore. Guardasigilli, non si conterebbero poi; e accadrebbe quanto il Carducci opponeva ad uno scrittore che andava pubblicando un volume dopo l'altro, sul secondo, sul terzo, sul quarto rinascimento; e gli faceva dire che, secondo quell'autore, si rinasceva ad ogni momento (*ilarità*).

Per verità, onorevole ministro, ciò mi pare come se, a Napoli, paese come si voglia fantasioso, e dove si può anche avere il diritto e il genio

dell'amplificazione, si trattassero il Sebeto come un fiume navigabile, e le increspature del lago d'Averno o del Fusaro come commovimenti dell'oceano.

Noi, onorevole Mussolini, lei in grande e io modestamente, non siamo più nei quadri nè nelle direttive del partito socialista. Ma io (e sia lecito ripeterlo qui dove, ora, si sono intese cose un po' arrischiate sull'opera di Carlo Marx), per conto mio, resto sempre memore di tutto quello che nella grande opera marxista ci può essere di meno caduco. E credo ancora che, l'elemento più durevolmente e più intensamente dinamico della vita sociale, sebbene non esclusivo, e che ne determina perciò più classicamente le più radicali trasformazioni - vulgo rivoluzioni - è soprattutto, se anche non solo, il progressivo sviluppo delle forze produttive, che atteggiano come una forma sulla loro sostanza molte delle successive manifestazioni sociali.

E una rivoluzione intesa in questo senso è vera rivoluzione; che, meno artificiosa, più gemmoglia dall'intimo seno della vita e delle cose, realizzando con minori scosse i maggiori effetti di utilità generale; come le rivoluzioni diurne e annuali della terra che recano la feconda vicenda del giorno e dell'anno che si rinnova.

Tutto ciò che conferisce, onorevole Mussolini, nell'opera sua e del suo governo a questo sviluppo delle energie nazionali, io l'apprezzo e l'esalto; ed è quello che veramente può costituire e costituisce la parte vitale della sua azione di governo e di amministrazione.

Ma a lei accade forse come a certi poeti e a certi artisti, i quali credevano che la loro gloria dovesse stare tutta in certi grandi poemi e in certi quadri di grandi dimensioni, mentre la loro fama e la loro gloria dovevano restare raccomandate a piccoli quadretti, e a brevi poemi che a loro e per il momento potevano sembrare trascurabili....

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio*. Accetto quella che mi fa lei di gloria! come sono cavalleresco! (*ilarità*).

CICCOTTI. Onorevole presidente, il ministro che le sta a destra mi ha voluto ieri per forza cacciare nel casellario nel quale tengo ad ogni costo a non entrare. Io non sono stato nè sono un ministeriale, anche perchè non voglio diventare un aggettivo, ma dichiaro che non

tengo nemmeno a diventare un oppositore di vocazione.

E perciò dò ad ognuno il suo, e lodo e censuro ciò che mi pare vada lodato o censurato.

Allora tornando a bomba (*riva ilarità*), tornando all'argomento, questi provvedimenti, che si battezzano come « leggi fascistissime », come che si voglia decorarli e con qualunque nome, non sono in fondo che dei provvedimenti di polizia, utili se contenuti nei termini delle necessità, infecondi e nocivi se portati all'eccesso, in modo che soffochino, invece di contenerlo il giuoco delle libere iniziative nel campo della vita materiale e morale. E s'illude chi crede che essi possono essere una rivoluzione e che in essi debba esprimersi la più vitale forza di governo.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio*. Nessuno ha mai detto questo!

CICCOTTI. Io potrei, onorevole Mussolini, rievocare ora un episodio che non ha importanza per me, che non sono destinato ad avere dei biografi, ma che può averla per rapporto a lei che è entrato ormai nella storia.

Nel 1913 io ebbi grandi insistenze perchè assumessi la direzione dell'*Avanti!* che poi assunse lei. Ma, come ebbi a spiegare poi anche pubblicamente, non l'assunsi, oltre che per altre ragioni, e anche massimamente per il fatto che, come dichiarai a quanti mi sollecitavano, io intendevo, diversamente da loro, la « rivoluzione ».

Io l'intendevo infatti nel senso più essenzialmente marxista: essi, a parer mio, l'intendevano come una serie di episodi piuttosto clamorosi. E non accettai, avendo, così, il merito - o secondo i suoi avversari, il demerito - di aver provocata la sua venuta alla ribalta di una vita pubblica più cospicua e più attiva.

Venne in seguito la settimana rossa in Romagna, in cui si credette di fare la rivoluzione prendendo prigioniero un generale appiedato ed occupando qualche casello di guardie di finanza: e naturalmente tutto questo fu una cosa effimera.

E, ora, quando vedo che si definiscono « rivoluzione » tutti questi provvedimenti (i quali, ripeto, possono avere un valore di utilità contingente, occasionale, se temperati, e il contrario se riescono a comprimere e a soffocare quelle gestazioni di forze onde si può aspettare

il rinnovamento della Nazione) io credo si cada nell'inganno in cui, se anche in senso opposto, si cadde al tempo della settimana rossa.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio*. È un altro affare.

CICCOTTI. Secondo me, io m'ingannerò ma mi metto da un punto di vista pratico - secondo me questi provvedimenti (nelle condizioni attuali e con l'applicazione e la forma rigida ed arbitraria con cui sono stati attuati e vengono inseriti negli schemi di leggi « fascistissime » che sono portate e saranno portate qui innanzi al Senato) possono, assai probabilmente produrre danni non lievi al Paese ed al Governo.

E mi spiego.

Al partito fascista è accaduto quello che accade a tutti i partiti quando sono vittoriosi: che allargando la loro base, naturalmente attraggono molti di quelli che fanno più conto della forza che non del diritto, che non curano nemmeno di sapere se vi sia o che sia. *Multiplicasti numerum sed non auxisti laetitiam* come dice la Bibbia. Ora il partito fascista (io incedo per un terreno, lo veggo, un po' pericoloso, ma parlerò castamente e cautamente, *(ilarità)* mi pare nel momento attuale in una fase di degenerazione grassa. *(Ilarità)*. È bene che certe cose siano dette sinceramente!

Il partito fascista fa, in un certo senso e come metodo, quello che faceva il partito socialista...

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. Con la differenza che costruisce invece di distruggere. *(Approvazioni)*.

CICCOTTI. Vedremo poi se e che cosa costruirete. E vi potrò fare l'epigrafe, se me ne crederete degno. *(Ilarità)*. Ma non fate come di certe costruzioni nelle quali si comincia dall'epigrafe e non si cura più l'edificio.

Il partito fascista incorre in errori già commessi in parte dal Partito socialista negli anni successivi alla guerra, in quanto prosegue metodi o indirizzi artificiosi e violenti con abusi e coercizioni gravi di conseguenze, quali possono essere quelle di un partito che ha forze meglio organizzate e ha in mano il potere.

Si è fatta la legge contro la massoneria, ma di massonerie, se intese nel senso di consorzierie più o meno irresponsabili, ce ne sono state e possono esservene parecchie. Vi è stata e vi è

una massoneria clericale, una massoneria socialista. E ora si va formando una massoneria fascista.

I fascisti, in molti luoghi - non so di altre provincie ma nelle provincie meridionali si - sono costituiti in consorzierie di reciproco aiuto, comandano ai prefetti, spadroneggiano nei comuni, e monopolizzano ogni specie di potere in maniera diretta o indiretta. È una nuova feudalità che si è formata e si va radicando!

Si è fatto molto chiasso in Italia per alcuni titoli gentilizi dati senza giurisdizione e senza possedimenti: in molti luoghi del mezzogiorno, e forse non nel mezzogiorno soltanto, senza titoli gentilizi si hanno reali poteri concessi ed esercitati in forma attuale e irresponsabile.

Ora, onorevole Mussolini, in Italia si può rassegnarsi ad un'unica dittatura, quando questa dittatura, dando un impulso più vigoroso all'azione, mediante una unità di comando, una sicurezza di criteri, raggiunga degli effetti utili e non facili a raggiungere altrimenti: ma 8,362 dittatorucoli nei quali si deforma e travia l'immagine ed il potere di chi sta alla testa dello Stato non possono essere assolutamente sopportati specialmente dopo che, rinnovati i quadri non sempre con vantaggio, vi sono state infiltrazioni di tanti elementi non desiderabili.

E il malcontento è vivo, quantunque riconosca che in certi paesi vi siano state opere pubbliche e altri provvedimenti che possono essere discussi, ma che attestano in ogni modo, la bontà delle sue intenzioni. Quantunque, dico, si sia fatto ciò ed altro si possa fare, fino ad un certo punto si farà distinzione tra chi è al potere centrale e chi il potere centrale rappresenta; e resterà e si chiamerà senz'altro responsabile il Governo. È necessario tener presente questo stato di cose perchè la vita, specialmente in Italia, si svolge nei comuni. Alcune buone cose si sono fatte e vogliono essere apprezzate; ma il cittadino che ogni giorno sente sul collo il piede insolente di un altro che non ha veste e non ha qualità per comandare e che non reca niente di utile, non può sopportare questa situazione.

Senonchè, onorevoli senatori, io mi accorgo che, comunque ancor altro potrei aggiungere,

debbo volgere alla fine del mio discorso già lungo.

Ora questa legge, questi provvedimenti restrittivi, in un ambiente dove passioni private ed interessi legittimi si orpellano spesso di un velo politico, e della politica si fanno uno strumento e nella politica cercano uno sfogo, non possono che partorire gli effetti più disastrosi. Ed è questo a cui occorre massimamente badare! Le impunità assicurate, i silenzi imposti, la luce interdetta, le petulanze incoraggiate creano così o fomentano e inaspriscono contrasti che occorrerebbe invece eliminare.

Ma a me tocca pure in questo punto di fare la parte dell'avvocato del diavolo e di prendere la difesa dell'onorevole Mussolini.

L'onorevole Mussolini non ha la responsabilità completa ed esclusiva di tutto questo: la responsabilità è anche della opposizione, che l'ha spinto verso le ali estreme, dove — come accade in ciò che dovunque vi è di estremo — i freni stessi potrebbero trovare talvolta piuttosto clienti che non governanti e legislatori!

L'onorevole Mussolini, oltre che per i difficili compiti in cui si può trovare un uomo di Stato, si è creduto forse nella dura necessità di adottare misure — almeno io lo suppongo, ma non ho veste per interpretare il suo pensiero — che diversamente non avrebbe scelte né accettate. Ma, se si può concedere questa scusante o minorante all'onorevole Mussolini, che attenuante avremmo noi, che siamo persuasi dell'effetto non utile anzi nocivo che possano avere provvedimenti restrittivi concessi in questa forma, se concedessimo tutti questi provvedimenti che non saranno maneggiati esclusivamente dall'onorevole Mussolini, ma saranno un'arma — come un'arma da fuoco nelle mani di un fanciullo — in mano di coloro che per malizia o inesperienza ne faranno il peggiore uso che si possa attendere?

È perciò, onorevole Mussolini che non trovando in gran parte questi provvedimenti necessari, io debbo dichiararli anacronistici. Si poteva forse credere all'opportunità di emanare questi provvedimenti qualche tempo addietro. Ma ora l'opposizione si è sgretolata e voi dovrete fare un tempio votivo, almeno una colonna sull'Aventino, per ricordare i suoi ser vigi! (*Itarità*).

Onorevole Mussolini, a lei è toccato appunto questo: di essere aiutato dai nemici e danneggiato da amici!

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio*. Succede sempre così!

CICCOTTI. Perciò, io, qualificato nemico dall'onorevole ministro guardasigilli, cerco umilmente di dare un suggerimento, che potrebbe sembrare troppo ardito dato, da parte mia, a chi sa di latino! Ma Lei, onorevole Mussolini, si trova oggi in una condizione di forza e di potere della quale deve usufruire non per fare in modo che le lotte e i contrasti restino e si elevino al massimo di tensione, ma piuttosto che si allentino.

Cerchi, onorevole Presidente del Consiglio, di ricollegare tutti quelli che forse non appartengono a nessun partito e che sono i migliori cittadini, che si sono appartati dalla vita politica e sono la grande maggioranza della Nazione (perché la maggioranza non è costituita né dai fasci né dagli oppositori, i quali nelle votazioni avranno raccolto piuttosto un voto di dispetto che un voto di adesione). Cerchi di creare questa coesione necessaria, indispensabile; faccia in modo che continui più intenso e più sicuro quell'impulso cui ha dato opera per la sua parte, per lo sviluppo delle più promettenti energie nazionali. Soltanto in questa maniera l'Italia potrà elevarsi a uno stato superiore: l'Italia, la quale non ha tanto bisogno di leggi quanto ha bisogno di correggere, col faticoso lavoro di una lunga e dura educazione tutti i vizi tradizionali a cui bisogna riportare in gran parte i mali della nostra vita pubblica. (*Approvazioni*).

Cerchiamo così, onorevole ministro, di far sì, che quell'Italia che lei ha preconizzata divenga una realtà e salga quel punto di ascensione verso cui l'ha voluta spingere.

Ma ricordi che non basta bandire le intenzioni: occorre mettere d'accordo le mete con i mezzi.

Ed ogni uomo di Governo che non perda la chiarezza deve ricordare, che in determinati casi, tra lotte che logorano, perfino l'epopea napoleonica può offuscarsi nelle brume del secondo impero, e le aurore di Cesare e di Augusto possono finire nelle ore tristi di Tiberio. (*Approvazioni e applausi*).

Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Gabba a recarsi alla Tribuna per presentare una relazione.

GABBA. A nome dell'Ufficio centrale, ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Attribuzioni e prerogative del capo del Governo, primo ministro segretario di Stato ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Gabba della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione sui disegni di legge riguardanti la stampa.

Ha facoltà di parlare l'on. Tanari.

TANARI. Onorevoli colleghi, sarò come sempre brevissimo, e, salvo alcune considerazioni d'indole politica generale inerenti però alla questione di fronte alla quale noi siamo, entrerò in argomento. Solo ricordando fin dal principio ciò che disse un giorno ormai lontano, Camillo Cavour che « libertà e responsabilità sono due parole che non possono andare disgiunte l'una dall'altra ». E giacchè tanti hanno citato la grande figura di Camillo Cavour per combattere l'attuale Governo Nazionale, sia concesso a me, che appartengo al partito Nazionale Fascista, d'invocarlo per questa volta nella presente discussione.

Premesso ciò, e considerando la stampa delle opposizioni in questi ultimi anni, astraendone la parte più polemica ed aggressiva, ho constatato che essa basava la sua lotta contro il Governo sul concetto e la difesa della libertà.

Ora, a mio modo di vedere, il concetto della libertà in se stesso è astratto; libertà, liberalismo, salvo l'indice di una tendenza, sono parole grosse che non dicono assolutamente nulla se non si specifica di quale libertà s'intende di parlare....

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio*. E di quale paese.

TANARI. Tanto è vero che abbiamo « la libertà economica e la libertà politica ». Circa la libertà economica di cui sono stato, e sono,

un modesto seguace teorico, devo riconoscere che in pratica fece completamente fallimento! Dove sono andate a finire le belle teorie dei nostri Fossombroni e Sallustio Bandini? Di Cobden e di Peel in Inghilterra?

Abbiamo forate le montagne per facilitare gli scambi, ma abbiamo innalzate barriere doganali, non fiscali, ma proibitive e protettive che fecero della « LIBERTÀ DI SCAMBIO » un vero mito! (*Approvazioni*).

Circa « LA LIBERTÀ POLITICA » essa praticamente si suddivide in libertà del cittadino e nell'altrettanto, e per me più legittima, libertà ed autorità di quello Stato che la maggioranza dei cittadini si diede in quel determinato momento storico.

Oggi non si tratta già di abolire la libertà di stampa; si tratta di sapere in materia di stampa quale delle due libertà debba avere la prevalenza l'una sull'altra; se in materia di stampa debba avere la prevalenza la libertà del cittadino sulla libertà ed autorità dello Stato, o se, in materia di stampa, debba avere la prevalenza la libertà dello Stato su quella del cittadino. Cosicché, come lo Spencer nell'*Individuo e lo Stato*, ben diceva il Minghetti, in un suo importantissimo lavoro, comparso fin dal marzo, mi pare, del 1883, sul *Cittadino e lo Stato*, quando così si esprimeva: « Che il problema delle relazioni tra Stato e cittadino si dibatte da secoli, sin dove possa estendersi la libertà del cittadino, fin dove lo Stato, per adempiere al proprio ufficio, debba ingerersi negli affari di lui. E ben si può dire che il problema non sarà mai definito in modo assoluto, imperocchè si tratta di stabilire il limite dell'azione fra due enti che non rimangono sempre identici; ma che variano secondo i luoghi, i tempi, le circostanze, il grado di civiltà ».

Da qui le due scuole; l'una per la prevalenza della libertà del cittadino sulla autorità e libertà dello Stato e l'altra della prevalenza dell'autorità e libertà dello Stato sulla libertà del cittadino; precisamente come in Economia: liberismo da un lato e protezionismo dall'altro. Non è che di queste scuole l'una sia più intellettuale dell'altra. Sono ugualmente intellettuali; l'una provenendo da un'intellettualità prevalentemente teorica, l'altra provenendo da un'intellettualità prevalentemente

pratica. Vuol dire che errano coloro i quali quando è ne essaria l'una vorrebbero l'altra, e viceversa! Ad ogni modo mi pare che non si poteva porre meglio la questione del come fece il Minghetti; questione che, naturalmente, apparve fin dai primi tempi della nostra storia parlamentare, dopo il Risorgimento, ed ebbe come suo primo epilogo quella famosa seduta del marzo 1876 che culminò con la caduta della antica destra e che il Minghetti in dieci righe, così chiaramente ci descrive: « Allora uno dei più autorevoli oratori del partito che trionfò, ne esprimeva il programma con le seguenti parole che furono naturalmente accolte dai suoi aderenti con fragorosi e prolungati applausi. Si tratta, disse egli, essenzialmente, di restringere l'azione del Governo, di limitare i suoi poteri. *L'unica nostra ambizione è quella di far sì che i cittadini italiani possano sentirsi governati meno.* Noi saremo fieri ed orgogliosi di aver combattuto il principio autoritario in nome del principio liberale. Noi crediamo assai utile che su questa questione dell'ingerenza del Governo e degli uffici dello Stato, avvenga la costituzione dei partiti, l'uno per il trionfo della dottrina autoritaria, e l'altro per quello della dottrina liberale ».

E così l'antica destra liberale, l'immediata proseguitrice ed interprete della politica di Cavour fu battezzata autoritaria, e poi naturalmente, conservatrice, e poi reazionaria. Perchè in questi ultimi trent'anni, in Italia, chi intese di difendere la prevalenza della libertà e autorità dello Stato, come la libertà e l'autorità del proprio Comune, è sempre passato per un reazionario. Ed io ne ho fatto la dolcissima esperienza (*si ride*). Così fin da allora l'astratto concetto liberale si divise in due campi: l'uno per la libertà del cittadino, e diciamo ben tutto, « per la libertà del cittadino ELETTORE », con la quale ricevevamo il passaporto per entrare nell'altro ramo del Parlamento, e l'altro per la libertà dello Stato in prevalenza su quella del cittadino, con la quale in 99 casi su cento quel passaporto ci veniva ritirato!

Ed io oggi appartengo al partito nazionale fascista perchè mi sono accorto, in 35 anni di vita politica, non teoricamente ma PRATICAMENTE vissuta, che in un paese nel quale la

libertà del cittadino aveva la prevalenza sulla libertà e autorità dello Stato, si portava a poco a poco la Nazione, con successive dedizioni, come nave a timone che non può ben funzionare, alla sua peggiore deriva; si portava lo Stato a quello che ci disse un giorno il senatore Albertini, « alla parodia della libertà ».

Ognuno di noi tirerà le sue conclusioni circa la realizzazione o meno di quel programma di sinistra di cui ci parlava il Minghetti. Programma sul quale non insisto, come non intendo in questo momento di fare critiche ai vari partiti e ai loro vari programmi, tanto più perchè ritengo che tutti i partiti indistintamente fino alla dichiarazione di guerra, come ebbero i loro demeriti, così ebbero anche i loro meriti. Ma ho detto: fino alla dichiarazione di guerra; perchè alla dichiarazione di guerra vi fu un partito, nella sua degenerazione socialcomunista che, unito a tutti gli imboscanti materiali e morali della guerra (*benissimo*) si mise fuori e contro la nazione (*benissimo, approvazioni*). E non mi stancherò mai di ripeterlo: non comprenderò mai quei costituzionali che dimenticandosene, poterono allearsi ad esso, sia pure in un'azione negativa di opposizione al Governo (*benissimo*); perchè vi sono delle offese atroci alla patria in guerra, o in pericolo, che non si possono dimenticare senza fare gravissimo torto a noi stessi! (*Vivissime, approvazioni*).

Nè si dica che io così parlo e così penso - ed è perchè così penso che così parlo - perchè appartenni, ed appartengo, ad una regione dove il bolscevismo trionfava. Se il bolscevismo avesse trionfato in Piemonte, in Lombardia, nel Veneto, nell'Emilia, in Toscana, come una miccia accesa avrebbe presto avuto ragione di tutta la penisola e di tutte le sue isole. Ed io mi sento abbastanza italiano, dopo 70 anni circa di unione sotto la Monarchia di Savoia per non far distinzione alcuna tra il bene ed il male della mia regione ed il bene ed il male di qualsiasi altra regione d'Italia. (*Benissimo*). Cosicché quegli uomini e quei partiti che dopo circa 70 anni di unione sotto la Monarchia di Savoia possono fare ancora codeste distinzioni, mi fanno l'effetto di quei vecchi uomini e partiti, come diceva Cavour dei vecchi uomini e dei vecchi partiti del suo tempo, sorpassati dal tempo e dalle circostanze! Ad ogni modo, coloro i quali

vanno oggi citando la grande figura di Camillo Cavour, fabbricandosi un Camillo Cavour di 75 anni or sono identico a quello che per loro comodo avrebbe dovuto essere oggi, sono assolutamente fuori della realtà. Inquantochè Camillo Cavour avrebbe tenuto conto dei tempi, delle circostanze, del grado di civiltà, che in 75 anni di storia profondamente mutarono le condizioni politiche, economiche, morali e sociali non soltanto d'Italia ma di tutto il mondo civile (*approvazioni*). E chi non se ne fosse accorto sarebbe o un cieco, o in malafede, o avrebbe vissuto al quarto piano della sua casa osservando la luna e le stelle! E a proposito di questo mi viene in mente un certo articolo che io lessi nel *London News*, mi pare un anno e mezzo fa, scritto da un illustre professore di storia, che finiva dicendo: « e l'Italia in 24 ore (avvento fascista) ha perduto la sua libertà! » Ma dove era, io dico, l'illustre storico 24 ore prima? Quando eravamo decaduti nella « parodia della libertà », come disse il suo amico politico il senatore Albertini? Se invece di abitarlo, metaforicamente, al quarto piano, scrivendo non la storia, ma la « SUA » storia a tesi, avesse vissuto al pianterreno della casa, e meglio su l'uscio di casa, osservando quello che accadeva nel suo paese, si sarebbe accorto che in Italia 24 ore dopo si riconquistò la libertà di rispettare la patria, di rispettare la religione, di rispettare la bandiera, di rispettare l'esercito, di rispettare e glorificare la Vittoria, di rispettare la libertà del lavoro, di rispettare i raccolti, non nell'interesse personale dei singoli, ma nell'interesse superiore della nazione; perchè se oggi il paese ha bisogno di grano ne aveva molto più allora, in quei tempi nei quali per imposizione sociale-comunista il paese si indebitò di oltre 10 miliardi per non aumentare il prezzo del pane (*approvazioni*). Libertà tutte quelle ben superiori, e di fondamento morale, alla licenza che si può prendere un cittadino scrivendo articoli denigratori all'estero contro l'Italia o parlandone male a dei forestieri che vivono nel nostro paese. (*Benissimo*).

Ma poi: che forse Camillo Cavour si irrigidì sui principi teorici in materia di stampa? Camillo Cavour nel 1852, in quei suoi bellissimi discorsi fatti appunto in materia di libertà di stampa, se non volle modificazioni alla legge relativamente alla politica interna, fece tali e

così chiare e così larghe ed esplicite dichiarazioni in materia di libertà di stampa per la politica estera da applicarle perfettamente anche al caso della politica interna, se i tempi e le circostanze, come egli diceva, lo avessero richiesto. Io non invento nulla, perchè Camillo Cavour così si espresse: « A forza di negare la « riparazione si arriva poi ad un eccesso in « senso inverso; le riforme apportate opportunamente, come le repressioni fatte a tempo « allontanano le rivoluzioni e le controrivoluzioni ». E soggiunse: « qua bisogna dire che le « grandi frasi alle grandi masse hanno più e « più volte condotto lo Stato alla rovina; bisogna « sogna distinguere tra i principi e la loro applicazione e nella loro applicazione appunto bisogna « sogna prendere norma dei tempi e delle circostanze. Non esito a dichiarare, proseguiva « il Cavour, che potrebbero arrivare tali circostanze interne ed esterne in cui credessi « opportuno sospenderne momentaneamente l'esercizio. Se noi fossimo in preda alla guerra « civile o all'indomani di una guerra con lo « straniero, non esiterei a credere che si dovrebbe per qualche tempo dimenticare il principio e sospendere, in qualche parte almeno, « la libertà della stampa. *La salute del Paese « dovrebbe prevalere ai grandi principi* ».

Dal che si vede come il Cavour non si irrigidisse sui principi teorici, come lo vorrebbero irrigidito alcuni dei suoi odierni seguaci abbassandolo ad un grado di mentalità che non fu certamente la sua; perchè Camillo Cavour, come dice anche il Paleologue nella *Rivista dei due Mondi*, fu eminentemente uno spirito tecnico.

Ma poi: che forse lo Statuto non provvede alla libertà e alla autorità dello Stato in prevalenza su quella del cittadino?

Lo Statuto del Regno, all'articolo 28, non dice già soltanto; « La stampa sarà libera », dice: « la stampa sarà libera, ma una legge ne reprimerà gli abusi »: e come se questo non bastasse, si ripete ancora all'articolo 83 dove si dice: « per l'esecuzione del presente Statuto il Re si riserva di fare le leggi sulla stampa, sulle elezioni, sulla milizia nazionale, ecc. ».

Precisamente - e mi si perdoni per un istante la breve digressione - come all'art. 32, relativo alla libertà di riunione.

Lo Statuto non dice già che i cittadini si

possono liberamente riunire. L'art. 32 dice: « è riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente senza armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica. Questa disposizione non è applicata alle adunanze in luogo pubblico e aperto al pubblico che rimangono interamente (nientemeno) soggette alle leggi della polizia ».

Il che non impedì, durante il periodo bellico, in uno dei momenti più gravi e più pericolosi per il nostro Paese, quegli infami comizi dagli stracci bianchi, dove ogni lenzuolo era diventato una bandiera invocante la pace ad ogni costo, onde ferire alle spalle la resistenza dei nostri soldati e dare coraggio al nemico. Cosicché, quando il nostro collega professor senatore Abbiate in un suo importantissimo discorso in difesa teorica della proporzionale (la quale però praticamente ci diede in due anni otto cambiamenti di Governo in un momento nel quale il Paese aveva maggior bisogno di unità d'indirizzo) ci disse « che chi considera a che cosa è ridotta oggi la manifestazione del pensiero nella nostra vita pubblica « non può non sentirsi mortificato ed umiliato »; io debbo dichiarare che mi sento ancora molto più mortificato e umiliato di quello che è avvenuto nel mio Paese dal 1918 e al 1922. Perché quando un popolo che silenziosamente lavora, che gerarchicamente vuole ricostituirsi e organizzarsi e disciplinarsi, può accettare la limitazione di certe libertà, ad onta di tante trombe suonate tra loro che ci suonano dentro; quel popolo è certamente sulla via della sua migliore fortuna!

Ma, ritornando alla libertà di stampa quale fu la mia meraviglia, osservando negli articoli dei giornali di opposizione in materia di stampa, che non una volta mi capitò di leggere l'articolo 28 dello Statuto quale realmente è scritto? Tutti si fermarono alla prima parte. Ed allora una delle due: o chi scriveva non conosceva lo Statuto e non doveva farla tanto da professore; o lo conosceva e non diceva tutto, e mancava al primo e principale dei doveri di qualsiasi stampa onesta, a qualunque partito appartenga: quello di essere veritiera. (*Approvazioni*).

Per queste ragioni d'indole generale, morale, politica, teorica, io dichiaro intanto che voterò la legge; ma la voterò anche per delle ragioni

pratiche, le quali risultano dall'esperienza che si è fatta nell'applicazione dell'antica legge, per tutti quegli articoli che poterono essere pubblicati, che furono censurati o che avrebbero dovuto esserlo, per tutte quelle vignette infami contro la patria, contro l'esercito, contro le istituzioni, contro la vittoria, delle quali ho un *dossier*, e di cui è inutile mi ripeta avendone già parlato altre volte in Senato.

So bene che al giorno d'oggi ci si può lamentare come in alcuni casi chi doveva non sequestrò certi giornali di nostra parte che avrebbero dovuto esserlo. Ma altra cosa sono delle deficienze e degli episodi di carattere personale, altra cosa è quello che accadeva nella stampa del nostro paese dal 1918 al 1922; perchè quelli non erano episodi, erano un sistema; ed i sistemi errati non si cambiano se non cambiando sistema! Ed io tutte le volte che vedo cambiar sistema, approvo pienamente la condotta del Governo!

So bene che a questo punto i teorici mi diranno: ma il Codice di procedura penale provvede. Fino a lì ci arrivo anch'io colla mia teoria, ma, secondo la mia pratica, il Codice provvede quando il male è da tempo già fatto; e quindi bisognerà provvedere perchè provveda subito! (*Segni di consenso di S. E. Rocco*).

È il solito sistema del reprimere, e non prevenire, che, se la memoria non mi fallisce, ci ha condotti un pezzo innanzi.

Onorevoli colleghi, vi sono degli episodi, per quanto di secondarissima importanza, nella nostra vita giovanile, che lasciano un'impronta indelebile nella nostra memoria. Io ricordo (e lo ricorderà certamente anche il collega senatore Amero D'Aste, che era mio compagno di classe alla scuola di marina di Genova) che il nostro professore, padre Ciocca dell'Università di Genova, insegnandoci meccanica applicata alla teoria della nave, dopo avere riempito la lavagna di formule per spiegarci la virata di bordo teorica finì con questa uscita: « questa è la virata di bordo teorica ». « Però quando il comandante dell'*Euridice*, nel viaggio d'istruzione degli allievi, mi chiamò sulla plancia di comando e mi ordinò di virare di bordo, l'*Euridice* che virava sempre, quando comandai « io la virata non prese ». (*ilarità*).

Da quell'epoca ho avuto molto rispetto per la teoria, ne ho avuto altrettanto per la pra-

tica; ma soprattutto ne ho avuto per la tecnica.

L'Italia nostra ha avuto la grande fortuna e il grande onore di avere la maggior parte delle sue leggi più importanti compilate da eminentissimi teorici! Ora la teoria basa il suo ragionare sul come le cose e gli uomini dovrebbero essere fatti, mentre dalla pratica emerge come gli uomini e le cose sono realmente fatti.

Io faccio voti che d'ora innanzi l'Italia nostra abbia leggi prevalentemente tecniche, leggi che se non avranno la fortuna di raccogliere l'approvazione dei teorici puri, di coloro che con tanta modestia si battezzarono « INTELLETTUALI », avranno il gran merito di essere adattabili ai tempi e alle circostanze in cui dovranno essere applicate.

Questa legge parmi risponda a questi concetti; ed io l'approverò, tutelando le ragioni superiori dello Stato, compatibilmente con la libertà di stampa e con la dignità del giornalismo; quel giornalismo, che saprà sempre meglio e sempre più corrispondere alla sua altissima e nobilissima missione, in un ambiente veramente educato e civile, quanto più ricorderà quella massima di Camillo Cavour colla quale ho cominciato il mio dire e con la quale finisco, che « libertà e responsabilità » sono due parole che non possono andar disgiunte l'una dall'altra. (*Vivissimi applausi e congratulazioni*).

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FEDERZONI, *ministro dell'interno* (*segna di attenzione*). Onorevoli senatori, il Governo si onora di chiedere al Senato la conversione in legge dei due decreti-legge sulla stampa, promulgati nel 1923 e nel 1924, ed in pari tempo l'approvazione del successivo disegno di legge sottoposto alla vostra discussione. Il Governo si riserva di coordinare in un testo unico le disposizioni contenute nei due decreti-legge e nel disegno di legge, avvalendosi della facoltà all'uopo prevista nello stesso disegno di legge, con l'Editto sulla stampa che porta la data del 26 marzo 1848. Ma fin d'ora io credo elementare dovere di precisione e di lealtà ripetere al Senato che il disegno di legge che porta il numero 275 non deve ritenersi che abroghi i due decreti-legge del 1923 e del 1924, giacché

nessuna incompatibilità sostanziale esiste tra i decreti, dei quali si chiede la convalida, e il disegno di legge in discussione, essendo gli uni e l'altro ispirati alla stessa finalità di una più severa vigilanza sulla stampa, per un alto interesse nazionale e statale.

Il disegno di legge presentato all'esame del Senato nel testo approvato dall'altro ramo del Parlamento, in conformità delle proposte della relativa Commissione, accettate dal Governo, contiene la sua portata nei limiti di tre sole finalità generali: 1° garantire, con la riforma dell'istituto del gerente responsabile, la efficace applicazione delle sanzioni penali stabilite dalla legge contro gli abusi della stampa periodica; 2° assicurare l'attuazione dei risarcimenti civili attinenti ai reati commessi a mezzo della stampa; 3° dare accoglimento ad un antico voto della classe giornalistica, con la istituzione dell'ordine professionale dei giornalisti. Il disegno di legge, nel suo testo originario, racchiudeva anche una serie di altre norme ispirate allo scopo della più sicura prevenzione e della più rigorosa repressione degli abusi e dei reati commessi a mezzo della stampa. Ma la Camera, accedendo al voto della sua Commissione, accettato dal Governo, ritenne che questa parte potesse rientrare nella delega legislativa già conferita dalla Camera stessa al Governo coi disegni di legge 316 e 317, per emendare i Codici penale e di procedura penale, nonché la legge di pubblica sicurezza. Per questa considerazione l'altro ramo del Parlamento approvò un ordine del giorno col quale autorizzava il Governo a valersi dei poteri ad esso concessi per la riforma della legge di pubblica sicurezza, del Codice penale e del Codice di procedura penale, per comprendere nei nuovi Codici e nella legge suddetta le norme necessarie a prevenire e reprimere gli abusi ed i reati commessi a mezzo della stampa. Infatti, le norme destinate a prevenire e reprimere tali abusi e tali reati hanno carattere di norme di polizia in quanto mirano a prevenire e reprimere gli abusi, e carattere schiettamente penale in quanto mirano a punire i reati commessi a mezzo della stampa. Onde è sembrato all'altro ramo del Parlamento, ed è sembrato al Governo, che essi possano e debbano trovare la loro sede naturale rispettivamente nella legge di pubblica sicurezza e nei Codici pe-

nale e di procedura penale. Da questo punto di vista l'ordine del giorno approvato dall'altro ramo del Parlamento, più che carattere attributivo di competenza, ebbe evidentemente carattere semplicemente dichiarativo. Considerato nei riguardi del disegno di legge già approvato dalla Camera stessa, col quale il Governo chiese facoltà d'emendare i Codici e le leggi di pubblica sicurezza, questo carattere dichiarativo spiega anche la forma adottata dall'altro ramo del Parlamento, di un semplice ordine del giorno, mentre, ove si fosse trattato di materia non compresa nei disegni di legge, è manifesto che sarebbe stata necessaria l'approvazione di un altro disegno di legge di delega legislativa. Ora, dopo che il Senato avrà suffragato, come confidiamo, anche della sua approvazione il disegno di legge con cui appunto si domanda la delega legislativa per la riforma dei Codici e della legge di pubblica sicurezza, verrà la questione che fu accennata dall'onorevole relatore e da alcuni dei senatori che hanno partecipato a questa discussione, se cioè le norme e le sanzioni relative alla stampa debbano essere ingranate nelle leggi di pubblica sicurezza e nei Codici, ovvero debbano formare, con le altre disposizioni relative alla stampa, oggetto di una legge organica speciale. Cotesta sarà una questione di mera tecnica legislativa sulla quale per ora potrebbe essere prematuro e anche superfluo dare un preventivo affidamento.

Come ho avuto l'onore di dichiarare, i due decreti-legge del 1923 e del 1924 formano col nuovo disegno di legge, di cui si domanda l'approvazione al Senato, un complesso organico di disposizioni normative tutte ispirate alla stessa finalità. Tra esse ha valore importantissimo quella prevista nella seconda parte del comma *a*) dell'articolo 2 del Regio decreto-legge 15 luglio 1923, n. 3288, in virtù della quale il prefetto della Provincia ha facoltà, indipendentemente dall'azione penale, di diffidare il gerente di un giornale o di una pubblicazione periodica quando il giornale o la pubblicazione dia comunque motivo di turbamento dell'ordine pubblico, anche a prescindere dal mezzo adoperato della notizia falsa o tendenziosa.

Pertanto il coordinamento di tali norme, deferito al Governo dall'art. 8 del disegno di

legge, dovrà avere carattere essenzialmente tecnico e formale, mentre il Governo stesso, affermando l'inscindibile unità giuridica dei due decreti e del disegno di legge, domanda chiaramente al Senato la approvazione del contenuto sostanziale di questa che fu chiamata trilogia legislativa.

L'onorevole relatore, con il suo profondo acume di giurista e di dialettico, ha dimostrato che l'art. 1° del nuovo disegno di legge non innova sul capoverso dell'art. 3 del decreto-legge del 23; e non può correre alcun dubbio che il contenuto sostanziale di detto articolo rimanga pienamente in vigore. L'unica questione, accennata anche dall'onorevole Wollemborg, è di vedere se spetti al prefetto o al procuratore generale il riconoscimento del nuovo gerente nelle ipotesi previste dal 1° capoverso dello stesso articolo 3. Ora, mentre mi è obbligo ringraziare l'onorevole senatore Rolandi Ricci per il contributo preziosissimo da lui apportato, con la dotta e limpida sua relazione, alla risoluzione dell'importante quesito, dichiaro che esso dovrà essere in definitiva risolto in sede di coordinamento con criteri di pura tecnica giuridica, come è necessario di fare, allorquando si tratta di stabilire le reciproche attribuzioni di organi diversi dello Stato, distinti ma non separati nell'unitaria, concreta, superiore realtà dello Stato stesso.

Sgombrato così il terreno da queste questioni particolari ma importantissime, veniamo al merito dell'argomento. L'onorevole Ciccotti ha fatta una obbiezione molto grave, ma, se egli mi permette, di carattere tutto empirico e contingente. In sostanza, egli ha riconosciuto che nel nostro Paese, fino a che non si è tentato dall'attuale Governo di regolare questa spinosa materia, sono stati commessi e resi cronici abusi gravissimi della libertà di stampa. Ha riconosciuto che quella del gerente responsabile — testa di legno, come fu ben chiamato dall'onorevole senatore Orsi, è stata per troppi anni una vergognosa commedia, causa di incalcolabili danni per la dignità della legge, per il decoro dello Stato e per la tranquillità dei privati cittadini. Ha infine deplorato che in un momento tragico della nostra vita nazionale, in circostanze che potevano rendere terribilmente grave ed imminente il pericolo della

dissoluzione dello Stato e della rovina della Nazione, fosse stato ricusato il ripristino del sequestro preventivo, già precipitosamente abolito con la legge del 1906. Deplorare che non fosse ripristinato allora il sequestro preventivo, equivale, in sostanza, ad ammettere che sia opportuno oggi il ripristinarlo. Quindi, nel merito, l'onorevole senatore Ciccotti non ha espresso propriamente un dissenso; ha, più che altro, affermato che questi provvedimenti costituiranno domani un pericolo, in quanto molte circostanze gli lasciano presumere che di tali provvedimenti si possa fare malo uso: si possa fare malo uso soprattutto in relazione alla situazione di talune provincie d'Italia, allo scopo di assicurare il dominio o il predominio di piccoli feudatori locali. Ora, cotesto è apprezzamento puramente soggettivo, il quale discende dalla fiducia che si può benissimo non avere nel Governo che chiede la approvazione dei provvedimenti sulla stampa a questa alta assemblea; costituisce, cioè, un apprezzamento sull'indirizzo generale della politica del Governo. Ad ogni modo, per quel che riguarda le asserite piccole tirannie locali delle quali l'onorevole Ciccotti ha parlato, io debbo ricordargli che esse sono bensì una antica piaga della vita pubblica italiana, tanto antica che egli, sino dai primordi della sua pugnace vita politica, ha combattuto contro di esse; ma sopra tutto gli ricorderò che nel Mezzogiorno d'Italia il fascismo, mirando a sostituire una compatta unità programmatica e disciplinare a tutta la vecchia congerie molecolare delle clientele personali e familiari, intende essere, e già è, il più forte reagente chimico contro cotesta assurda incrostazione storica e sociale.

E comunque non si può lealmente disconoscere da alcuno che il presente Governo ogni giorno si sforza di ricondurre pienamente in tutte le provincie il buon ordine, il rispetto delle leggi e l'obbedienza all'esclusiva autorità dello Stato! (*Approvazioni*).

La verità è che, voglia o non voglia l'onorevole Ciccotti, questa quistione non può essere posta se non sul terreno politico. E infatti le voci più significative e più decise che abbiamo udito qui, intorno a questo argomento, hanno posto nettamente la questione di principio; ed io ammiro la lealtà, la chiarezza, e la lodevole mancanza di rispetti umani, con la quale il

senatore Wollemborg si è richiamato alla vecchia massima democratica: reprimere e non prevenire.

WOLLEMBORG. Non per intiero!

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. Il senatore Tanari, col suo discorso così materiato di buon senso vissuto e duramente sperimentato, gli ha risposto, a mio avviso, esaurientemente. A una posizione di principio meramente dottrinaia egli ha risposto ricordando la realtà recente e ancora viva e sanguinosa del nostro ricordo. Ma ciò non significa che cotesta corrente dottrinaia debba essere in alcun modo svalutata o non presa nella necessaria considerazione: essa merita che il punto di dissenso sia nettamente precisato. Cotesta corrente dottrinaia sostiene che gli abusi della libertà di stampa non possono essere colpiti se non quando assumono figura di veri e propri reati, cioè *post factum*: reprimere e non prevenire. E questa per la stampa, come per tante altre attività sociali e politiche, è ancora la vecchia tesi del demo-liberalismo, il quale concepì lo Stato come una negatività, ossia unicamente come un limite o come una sanzione.

La concezione nostra, la concezione fascista dello Stato è diversa e non può contentarsi di reprimere *post factum* le deviazioni dell'arbitrio individuale, in quanto noi pensiamo che gl'interessi della Nazione, intesa come concreta e vivente personalità sociale e storica, la quale assume nello Stato la sua espressione, la sua veste giuridica e politica, debbano essere difesi anche preventivamente contro le offese e l'arbitrio dei singoli. Ecco la profonda antitesi tra il fascismo e il demo-liberalismo!

Ecco, onorevole Ciccotti, l'essenza e la giustificazione della nuova legislazione fascista. Ella, in sostanza, ha negato l'importanza e la novità del contenuto sostanziale di questa nostra legislazione. Io non le risponderò su questo punto, sia perchè l'ora è già tarda e non voglio uscire dall'argomento particolare che qui ci interessa, sia anche perchè in luogo mio, e molto autorevolmente, le ha già risposto il senatore Ruffini, il quale dianzi si metteva le mani nei capelli denunciando che questo disegno di legge, logicamente e storicamente connesso con gli altri provvedimenti promossi dal governo fascista, implica veramente un mutamento di regime. Onorevoli oppositori

e censori, abbiano la cortesia di mettersi d'accordo fra di loro !

Invero questa questione non si può esaminare semplicisticamente; e, ad ogni modo, anche dalle parole che qui abbiamo udito e dai facili ricordi storici che in materia ciascuno di noi può rievocare, risulta chiaro il disagio in cui il liberalismo patriota, consapevole delle proprie responsabilità, si è sentito ed ogni giorno più si sente, per questo stridente contrasto fra la volontà di non venire meno ai propri concetti e preconetti dottrinali e gli insegnamenti ruvidi, incalzanti, imperiosi della realtà che pure esso vive. (*Approvazioni*).

D'altronde, fu ricordato or ora dall'onorevole senatore Cippico un discorso memorabile del conte Camillo Cavour che, nel 1852, discutendo la proposta di modificazione all'Editto Albertino nella Camera subalpina, confessava il fallimento dello stesso Editto, con l'ammettere che le norme in esso contenute avevano interamente mancato allo scopo che si erano proposte. E in quel disagio che egli stesso sentiva, e apertamente riconosceva, si contentava di dichiarare che la questione della libertà di stampa era, dal punto di vista legislativo e politico, insolubile.

E del resto uno sguardo rapidissimo, che non daremo, per non far perdere tempo al Senato, alla legislazione comparata, potrebbe offrire prove documentali veramente imponenti. Troveremmo leggi ispirate manifestamente a un principio di amplissima libertà, le quali, al momento in cui debbono risolvere un punto concreto, particolarmente delicato, che tocca direttamente la sicurezza dello Stato o la pace interna del Paese, sono costrette a deviare, per dire così, e includere una disposizione draconiana, perchè lo Stato e la società devono pure essere difesi.

La legge sulla stampa francese del 1881, che fu una delle affermazioni più caratteristiche e risolutive della innovazione repubblicana, rispetto al vecchio regime paternalistico del secondo impero, contiene un articolo 27 in cui la pubblicazione di notizie, non solo false, ma tendenziose, è colpita con grande severità solo che esse possano mettere in pericolo la tranquillità ed il buon ordine del Paese.

La stessa legge francese sottrae alla competenza dei giurati, devolvendole al tribunale

correzionale, talune figure di reato, commesse dalla stampa, che rechino pregiudizio alla sicurezza dello Stato.

La legge inglese vieta le pubblicazioni dalle quali possono essere lesi i pubblici interessi. Badate alla formula generica, suscettibile di assai elastiche applicazioni.

Infine, la recentissima costituzione dello Stato repubblicano germanico, all'articolo 48, giunge ad autorizzare il Presidente del Reich a sospendere la libertà di stampa. Tutto ciò prova quanto vi dicevo, che non vi è Stato, sia pure fondato sul culto degli immortali principî, che in pratica, per poter difendersi e funzionare, non cerchi di limitare tale libertà.

Il senatore Wollemborg accennava ieri a un santo padre del liberalismo che egli avrebbe potuto largamente citare in suffragio dei suoi argomenti, insieme con Camillo di Cavour e col mio carissimo amico Luigi Valli. Accennava a Cobden. Orbene, precisiamo: anche in Cobden si manifestò il solito dissidio fra la teoria che ognuno può permettersi di professare con incondizionato entusiasmo, e la realtà che ha i suoi insegnamenti ferrei, cui nessuno riesce a sottrarsi. Un caso avventurato ha fatto pervenire nelle mie mani uno scritto autografo e, credo, inedito di Cobden: una lettera che il 4 dicembre 1867 egli scriveva da Midhurst al suo amico Mowatt. Essa mi pare decisiva per dimostrare come sia facile seguire le buone teorie, ma come sia, viceversa, impossibile negare i pessimi fatti. Scriveva adunque Cobden:

« Quello che voi dite intorno alla stampa è purtroppo vero. Taluni scrivono senza il minimo senso di responsabilità. Questo è un sistema estremamente demoralizzante. Vi riferirò un aneddoto in prova di quello che dite. Il compianto Lord Aberdeen visitava spesso il Vescovo di Oxford in queste vicinanze. In due occasioni m'incontrai con lui ed ebbi una lunga e confidenziale conversazione. Tutte e due le volte egli mi dichiarò enfaticamente che la stampa l'aveva spinto alla guerra contro la Russia, che egli caratterizzava come « la meno necessaria e la più inutile delle guerre di tutta la nostra storia ». « Non fu il popolo », egli diceva, « buonissimo finchè non è eccitato (tenete presenti, onorevoli senatori, queste parole), non il Parlamento, o l'aristocrazia, o la Corte, ma la stampa che mi costrinse a fare

la guerra». E Cobden commenta: « Non vi è cosa buona in questo mondo, che non abbia il suo lato cattivo ».

Ora, onorevoli senatori, si tratterebbe appunto di vedere se ormai il lato cattivo non avesse soverchiato il buono, e se non convenisse porre una remora perchè il popolo o una parte di esso non fosse eccitato, come diceva Cobden, nelle sue meno nobili passioni. (*Approvazioni*).

Il problema, torno a dirlo, non deve essere considerato, come qui fu da parecchi oratori, su un piano puramente astratto. L'astrattismo è più pericoloso, in questo caso, che non forse per qualsiasi altro argomento. Stiamo dunque alla realtà. C'è, per esempio, una questione che è stata sollevata dall'Ufficio centrale e poi avvalorata dalle parole del senatore Ruffini e che esige da parte mia una dichiarazione ispirata a criteri del tutto realistici e obbiettivi. L'Ufficio centrale, nella sua relazione, ha raccomandato che, quando si procederà al coordinamento previsto dall'articolo 8, il Governo includa nel comma *b*) dell'articolo 2 del decreto del 15 luglio 1923, oltre che il vilipendio alla Religione dello Stato, anche il vilipendio alle « religioni professate da popoli civili e permesse nel Regno ». Dirò con la massima precisione possibile il mio pensiero su questo punto.

I delitti contro la libertà dei culti ammessi nello Stato, come lo stesso senatore Ruffini ricordò, sono previsti nel capo 2°, titolo 2° del Codice penale, nonchè all'articolo 16 e 18 dell'Editto sulla stampa, articoli mantenuti in vigore dalla legge del 22 novembre 1888, la quale dichiarava che per effetto del nuovo Codice la legge sulla stampa rimaneva abrogata soltanto negli articoli 17, 27, 28 e 29 e nell'articolo 13, in quanto si riferiva a reati regolati unicamente dal Codice penale. Il decreto 15 luglio 1923 naturalmente non modifica queste disposizioni repressive dei delitti contro la libertà dei culti ammessi dallo Stato, per usare la formula dell'art. 140 del Codice penale. Il contenuto dell'art. 2 del decreto 15 luglio 1923 è tutt'altro: indipendentemente dall'azione penale, ove ne sia il caso, esso mira a proteggere, in connessione con l'art. 3 del successivo Regio decreto-legge 10 luglio 1924, alcuni beni essenziali di tutta la Nazione, mediante gli istituti amministrativi della diffida e del sequestro.

Ora, per la Nazione italiana, deve conside-

rarsi un bene essenziale, meritevole di particolare obbiettiva tutela, soltanto la religione dello Stato, e non anche gli altri culti ammessi dallo Stato stesso.

Ferme, dunque, le disposizioni del Codice penale, che ho rammentate e che mirano a difendere rigorosamente la libertà personale delle manifestazioni culturali, il Governo fascista non può ammettere che, dal punto di vista obiettivo di una più rigorosa tutela, si continui a confondere, attraverso il vecchio agnosticismo delle dottrine liberalistiche, la religione dello Stato con gli altri culti permessi: la religione dello Stato che è ben altra cosa, cioè una delle maggiori forze di coesione, spirituale del Paese e di elevamento morale e civile di tutta la gente italiana (*approvazioni*).

L'onorevole senatore Wollemborg ha insistito più volte su un altro punto, che mi impone pure di dire una parola chiara. Ha parlato della così detta stampa indipendente, rievocando anche a questo proposito le immancabili reminiscenze cavourriane. Tutti noi rammentiamo benissimo le lettere con le quali il conte di Cavour sollecitava bonariamente i suoi amici ad acquistare qualche azione, una o due, del *Risorgimento* che egli aveva fondato insieme con Cesare Balbo, Michelangelo Castelli, Pietro di Santarosa e via dicendo; azioni che costavano la cifra, anche per quei tempi certamente non esagerata, di 200 lire l'una. Ma che cosa era il giornalismo allora? Era veramente e soltanto un apostolato, s'intende quando era professato da spiriti superiori e nobilissimi come quelli che ho rievocato, come gli altri che degnamente ricordava ieri Delfino Orsi, degno erede della grande e gloriosa tradizione del giornalismo subalpino. Ma allora due o tre compositori alla cassa, e una macchina piana azionata da un manovale, bastavano per assicurare la modesta diffusione del *Risorgimento* di Cavour, della *Concordia* di Valerio e della *Gazzetta del Popolo* di Bottero. Oggi la cosa è diversa; e quando si parla di stampa indipendente, per indicare in sostanza, onorevole senatore Wollemborg, stampa di opposizione, bisognerebbe essere ben sicuri che quella stampa indipendente non avesse mai dipeso da alcuno (*bene*). Sta di fatto che oggi per pubblicare un giornale, anche un modesto giornale, occorre un grosso finanziamento. Ebbene, è verissimo

che non sempre il finanziamento costituisce un vincolo, men che meno un vincolo inconfessabile, perchè vi sono finanziatori generosi, disinteressati e soprattutto intelligenti, e perchè vi sono giornalisti che sentono profondamente la dignità e l'altezza della loro missione, anche se la necessità materiale delle cose li costringe a cercare i mezzi per poter diffondere le loro idee e affermare la loro fede. La loro probità politica e professionale resta segnata dal fatto che essi non rinunzino a nessuna delle loro idee e non accettino di sottomettersi al servizio di alcun interesse particolare (*benissimo*).

Ma è vero anche l'altro lato della questione, cioè che non sempre il fatto che un giornale basti industrialmente a sè stesso significa la sua indipendenza. Già quando fu fondato è evidente che non bastava industrialmente a sè stesso, e quindi dovette esserci pure un giorno in cui si appoggiò a qualche munifico mecenate. Invero, più che alla indipendenza dei giornali dovremmo pensare alla indipendenza dei giornalisti. Comunque, questo disegno di legge contiene una disposizione che dalla discussione non è stata messa sufficientemente in luce e che, a farlo apposta, realizza un postulato comune ai nostri vecchi avversari, cioè esige che ciascun giornale dichiari nettamente il nome dei propri finanziatori. Sarà tanto di guadagnato per la lealtà e la limpidezza della nostra vita pubblica.

WOLLEMBORG. Benissimo.

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. E d'altronde si darà così finalmente il modo di colpire, insieme col responsabile morale o penale nella persona del direttore del giornale, che dovrà per forza apparire di fronte a chiunque sia stato leso nel suo onore o nei suoi interessi, anche i responsabili civili tenuti a dargli il necessario risarcimento.

Ma l'indipendenza di certi giornali che più vanno parlando di moralità e di libertà della stampa si presterebbe agli scherzi di una spietata ironia. Io ricorderò soltanto, a mo' di esempio, casi documentati e lontani. Realmente il giornalismo italiano recluta ancora una buona parte dei militanti nella zona romantica dei sognatori e degli apostoli. Ma vi sono casi, anche se remoti nello spazio, istruttivi per tutti. E valga il vero. Il sindacalista francese

Delaisi rivelava, anni sono, come l'*Humanité* fosse stata fondata con un capitale fornito da alti papaveri della finanza internazionale, i quali erano stati toccati dalla grazia del verbo social-comunista. Due o tre mesi addietro, sulla *Rivista bancaria*, uno scrittore liberale, commemorando Ugo Stinnes, smontava pezzo a pezzo tutto il meccanismo finanziario della stampa germanica controllata dal celebre finanziere. Erano, raccontava, novanta giornali dei vari partiti, più una agenzia telegrafica splendidamente organizzata, la quale offriva a prezzi modesti le sue copiose e accurate informazioni, riuscendo così a infilare nella stampa di tutti i colori le notizie più o meno tendenziose che potevano convenire agli affari personali del grande uomo d'affari.

WOLLEMBORG. Cose di tutti tempi e di tutti i paesi!

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. Di tutti i tempi? Ma, onorevole Wollemborg, le ripeto, oggi la stampa non è più quella del 1848, oggi è una formidabile forza e poté essere per un momento, in Italia, una forza contraria all'unità dei poteri responsabili, in quanto riusciva a influire senza limiti sull'andamento degli affari dello Stato e imporre a tutte le crisi, comprese quelle ministeriali, la soluzione gradita al capriccio, non voglio dire all'interesse, di un uomo, solo che questi disponesse di un potente organo che l'abilità o la fortuna gli avesse messo nelle mani. (*Vivi applausi*).

Noi pensiamo che la stampa, come tutte le altre forze ed attività che operano entro lo Stato, debba avere un controllo ed una sanzione per parte dello Stato.

Ho cercato di analizzare il concetto dell'indipendenza della stampa. Desidero aggiungere che questa indipendenza non consiste neppure nella grande diffusione ottenuta col servire bassamente le peggiori curiosità-dello scandalo e del delitto, mercè l'allettamento cioè di quelli che Gioberti chiamava *gli appetiti ignobili, malevoli e distruttivi dell'uomo*; Gioberti che, in parentesi, nel *Rinnovamento* esaltava sì, anche lui, in teoria, la libertà di stampa, ma denunciava i danni prodotti già dai giornaletti del tempo suo, con parole aspre chiaramente contrastanti alle ottimistiche premesse ideologiche dalle quali era partito.

Ora, chi può negare che uno dei più perni-

ciosi abusi della libertà di stampa sia la gara sfrenata nella pubblicazione di notizie particolareggiate circa l'esecuzione di reati comuni ed i mezzi di occultarli? Essa costituisce un danno sociale enorme, in quanto crea una suggestione imitativa assai pericolosa. (*Applausi*). Nella mia esperienza di ministro, ho potuto misurarne le conseguenze gravissime. Dopo ciascuno dei nefandi reati che furono commessi qui in Roma contro creature innocenti (e non si possono ricordare senza un fremito d'orrore e di cordoglio), fatti simili si ripeterono in tutta Italia in una quantità e con una frequenza impressionanti. Talchè, essendosi rinnovato per la terza volta lo stesso orribile delitto, io mi credetti in dovere di vietare in modo assoluto che la stampa desse più che una fuggevole notizia del fatto (*vivissimi e generali applausi*). E più di recente a Genova, il rinvenimento in un baule del cadavere di una sciagurata tagliata a pezzi, era seguito nella quindicina successiva da altri due fatti identici; ed il gravissimo furto di nove milioni commesso con una operazione ladresca molto ingegnosa e avventurosa a Catania, in danno di un Istituto di credito, era ripetuto con gli stessi mezzi ed in circostanze di una sorprendente similarità a Genova, e poi in Roma.

Ora, ci hanno insegnato che non si deve dire: *post hoc ergo propter hoc*; ma certo questa successione cronologica dà il sospetto che vi sia anche una connessione, per lo meno, di concausa.

Voci: E il cinematografo?

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. La stampa e il cinematografo sono state per troppi anni in Italia la incontrollata scuola del delitto; (*vivissime approvazioni e generali applausi*) e con la legislazione che il Governo attuale ha promosso e promuoverà, esso intende porre un riparo a questa che è stata una vera vergogna del nostro Paese (*applausi vivissimi*). Il disegno di legge conteneva per questo punto, come per tutti gli altri che hanno attinenza a misure di polizia e a sanzioni penali, una precisa disposizione; ne fu fatto lo stralcio dall'altro ramo del Parlamento; ma io tengo a dichiarare, d'accordo col collega della giustizia, che, se il Senato vorrà confermare la delega legislativa per la riforma dei codici e della legge di pubblica sicurezza, noi da-

remo opportuno presidio di efficaci sanzioni a questa ed ad altre elementari necessità morali e sociali. (*Approvazioni*).

Tutti gli oratori, a cominciare da quelli che sono stati più acerbi nella critica contro l'indirizzo restrittivo della politica del Governo, hanno voluto ricordare con ironia e con tristezza quella che già chiamai la commedia, ma che si potrebbe dire la sconcia farsa del gerente responsabile-testa di legno; e l'onorevole senatore Delfino Orsi ha parlato di questo argomento veramente da maestro.

Io rammenterò soltanto che l'on. Bonacci, guardasigilli, nel presentare alla Camera un suo disegno di legge di modificazioni all'Editto sulla stampa, disegno di legge che non ebbe fortuna, scriveva in data del 16 giugno 1898:

« *Enata nel nostro diritto una responsabilità penale di un innocente per i reati commessi da altri, una responsabilità per la colpa o per il dolo altrui, mercè la quale il gerente si presenta o sotto l'aspetto, ripugnante ad ogni senso di morale e giustizia, di un capro espiatorio, vittima volontaria dell'altrui perversità e delinquenza, o sotto l'aspetto ridicolo e immorale insieme di un fantoccio esposto ai rigori della legge, perchè i veri colpevoli possono impunemente a loro agio violarla* ».

« *È tempo!* », scriveva Teodorico Bonacci nel 1898; ma la verità è che soltanto il Governo fascista (*benissimo*) provvede oggi a far sparire quest'altra macchia della nostra vita nazionale! (*applausi*). Bisognava adunque aspettare questo profondo rivolgimento di tutto lo spirito e di tutta la attività politica del Paese, perchè si osasse di toccare il nostro sistema legislativo sulla stampa, anche solo in un punto che tutti quanti oggi riconoscono difettoso, anti-giuridico e immorale (*vive approvazioni*). E tutto ciò perchè? Perchè, onorevoli senatori, tre anni fa, se qualcuno avesse osato dire che bisognava riformare pur soltanto l'istituto del gerente responsabile-testa di legno, sarebbe stato accusato di liberticidio (*vivissimi applausi*). Orbene, la profezia è facile: le altre disposizioni, che oggi in quest'aula sono state censurate, fra tre anni saranno anch'esse riconosciute da tutti perfettamente giustificate e utili!

Ma che cosa era questo gerente responsabile testa di legno? Non era soltanto quel personaggio grottesco che ha così brillantemente

tratteggiato il senatore Orsi. C'era di più e di peggio: c'erano gli appaltatori di gerenze multiple, ossia gli appaltatori di condanne in pre-tura o davanti ai tribunali.

CICCOTTI. Era una reazione contro gli abusi. Questa anormalità si è mantenuta tanto tempo, appunto per questo.

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. Parleremo anche di questo, onorevole Ciccotti, e devo dire fin d'ora che anche su questo non sono d'accordo con lei.

C'era dunque l'abuso delle gerenze multiple; ma soprattutto c'era la frode delle gerenze dei deputati, le quali costituivano un mezzo d'elusione sfacciata e provocante della legge. Ed allora, contro quella deplorabile elusione nessuno si è mai sognato di protestare. Dati statistici? Ma basta che noi guardiamo alle cifre della 25ª legislatura, che riassume e sublima i caratteri di tutte le altre della fase prefascista; e noi vediamo che sono gli stessi nomi che ricorrono sempre nelle 40 domande di autorizzazioni a procedere presentate all'altro ramo del Parlamento per reati commessi a mezzo della stampa; e badate, quello che ricorre più spesso è il reato d'eccitamento alla diserzione e alla disobbedienza per parte dei militari. Dunque, gli onorevoli Morgari, Pagella e compagni, che si alternano in quel lungo elenco, prestavano il nome perchè i loro giornali potessero liberamente e impunemente eccitare il popolo alla rivolta contro lo Stato, contro la Nazione vittoriosa, contro la Dinastia, contro la legge. E nessuno osava far nulla: infatti, di quelle domande di autorizzazione a procedere nessuna ebbe corso. Esse rimasero cronicamente all'ordine del giorno della Camera, finchè la legislatura non finì. Invero, onorevoli senatori, noi vivevamo, per questo rispetto come per tanti altri, in un regime di compiuta irresponsabilità penale, civile, e morale. (*Benissimo*).

Ora, la disciplina, che il Governo fascista ha data e darà alla stampa, s'inquadra perfettamente nella generale disciplina che il Fascismo ha dato a tutta la Nazione per creare una salda unità spirituale del Paese e per rinnovare *ab imis* la vita dello Stato. Del resto la necessità concreta di questa particolare disciplina è stata ed è riconosciuta; non cito altri testi, mi bastano le ammissioni fatte ieri e oggi dagli

stessi oppositori. E confermo: esiste, onorevoli signori, una libertà più alta dell'arbitrio dei singoli, la libertà di vita e di sviluppo della Nazione, che significa sopra tutto esigenza di una disciplina, di una disciplina vera, efficace da parte dei singoli. A questa suprema esigenza s'ispirano le norme che oggi ho l'onore di difendere davanti al Senato con la sicura coscienza d'interpretarne quel sentimento profondo di vigile patriottismo che costituisce la più invidiabile prerogativa di questa alta Assemblea. E d'altronde i giornalisti stessi desiderano tali norme, coloro che intendono ancora - e sono moltissimi, la quasi totalità - l'esercizio della loro professione non come un mestiere, ma come un'elevata funzione politica e morale; e la istituzione dell'ordine dei giornalisti che a torto fu derisa dall'onorevole senatore Wollemborg, assicurerà le garanzie necessarie, che appunto i giornalisti invocano per impedire che nella loro classe s'infiltrino gl'indegni e gli spostati. (*Benissimo*).

Tutto il problema della libertà di stampa deve essere oggi considerato alla stregua della rapida evoluzione della civiltà politica mondiale, e non già secondo quei principi astratti, che forse ebbero un riflesso di realtà dagli avvenimenti di mezzo secolo addietro, ma che adesso sono tuttodi smentiti dalla storia che si sviluppa sotto i nostri occhi. Non sono io che parlo. Dopo la vittoria riportata da Cook alla testa dei minatori inglesi contro il Governo del Regno Unito, uno scrittore autorevole osservava: « *Per il discredito del parlamentarismo, ossia della democrazia inglese fra le masse lavoratrici, quest'uomo (Cook) ha fatto di più che tutti i comunisti d'Inghilterra attraverso anni di agitazione. In pari tempo, la precipitosa fuga dei poteri responsabili dinanzi alle forze della triplice o quintuplice alleanza operaia ha scosso la fiducia delle classi medie lavoratrici moderate nella potenzialità del Governo democratico. Molta gente si chiede se, dopo tutto, la democrazia non si risolva in un grosso bluff* ». E poi continuava: « *Sarà capace la democrazia di risollevarsi e prendere di petto il problema? Certo che sì, purché venga guidata con ardimento. Se invece il suo coraggio si accascierà un'altra volta, il sistema dei sovietici si installerà automatico al posto del governo parlamentare,*

e l'unica alternativa sarebbe quella di una dittatura fascista. Tutto dipenderà dalla fermezza e dalla prudenza dei timonieri. La nazione rimane fedele agli istituti attuali, e per impedirne l'abbattimento seguirà ogni guida coraggiosa. Ma se i leaders abili e audaci non si troveranno che in campo rivoluzionario, mentre l'alto comando dell'esercito costituzionale si manterrà timido, vacillante e impressionabile, allora preferirei astenermi dal avvicinare l'esito. La democrazia è alla prova in tutta Europa: in tre grandi paesi essa si è rivelata insufficiente. (Allude all'Italia, alla Russia e alla Spagna). In altre terre le sue posizioni vengono assalite, e in nessuna l'attacco è più insidioso e micidiale che nella Gran Bretagna». L'autore di queste osservazioni, delle quali non sarà sfuggita ad alcuno di voi, onorevoli senatori, l'intima sostanza pessimistica, non è un conservatore, tanto meno un fascista, dato che ce ne sono anche in Inghilterra, o un filofascista. Egli è il signor Lloyd George, a cui nessuno potrà muovere accusa di preconcetti antidemocratici. (ilarità).

Questa è la realtà: una crisi che il sistema e l'ideologia del demo-liberalismo attraversano non soltanto in Italia; anzi, in Italia la crisi è già stata superata per merito del fascismo. E allora che valore hanno, per concludere, le nostalgie del passato che sono timidamente riecheggiate ieri e oggi in quest'aula?

Che significa invocare ancora dall'alto del Sinai dottrinario il controllo della pubblica opinione, al tempo in cui le martellanti linotypes e le rotative turbinose imprimono alla forza del giornale una così terribile potestà di sommuovere, senza controlli, gli strati più profondi di quella pubblica opinione che, viceversa, dovrebbe controllare la vita dello Stato?

L'on. senatore Wollemborg citò ieri uno scrittore, che anch'io amo e apprezzo altamente, e che mi auguro tutti gli onorevoli senatori vogliano darsi la pena di conoscere da vicino nelle sue opere: Luigi Valli. Egli diceva che la libertà di stampa scaturisce non tanto da una ragione astratta, quanto dalla stessa esperienza della storia, e che, tutto sommato, per fare della storia occorre la cooperazione di una critica vigile ed efficace.

Esperienza della storia! Adagio, adagio, amico Valli! e adagio, se mi permette, onorevole se-

natore Wollemborg! L'esperienza della storia ha segnato nel nostro spirito ricordi cocenti che non possono essere cancellati. Quando, per esempio, in nome della libertà e particolarmente in nome della libertà di stampa, si rovesciò sul grande statista italiano, che aveva avuto per primo la visione di ciò che doveva essere e sarebbe stata un giorno l'Italia, su Crispi, quella che il poeta della terza Italia chiamò irosamente la *procella d'onte*, che cosa ci costò la libertà di stampa?

Tra quella libertà rivendicata e utilizzata dai settari denigratori di Francesco Crispi, che in lui pugnarono l'Italia ascendente alla sua nuova vita unitaria (*vivissimi e generali applausi*) e il grande statista crocifisso nella sua solitudine e nel suo dolore, l'esperienza della storia ha già dato il suo giudizio e ha stabilito che quella ingiusta, faziosa persecuzione, quella *procella d'onte* noi l'abbiamo pagata con trent'anni di umiliazione del nome d'Italia dinanzi a tutti i popoli; e che soltanto la grande guerra e la grande vittoria sono bastate per riscattare l'Italia, non già dall'ombra di una battaglia coloniale gloriosamente perduta dagli italiani in terra d'Africa, ma dall'obbrobrio della congiura e della insurrezione inconfessabile dei demagoghi cospiranti contro Crispi e contro la patria! (*Vivissimi applausi*).

L'onorevole Ciccotti ha rievocato, da par suo, un episodio che abbiamo insieme vissuto: quello della tragica estate del 1919, allorchè sembrò davvero che Vittorio Veneto dovesse essere cancellato da una sedizione di traditori e di imboscati.

Ma abbiamo un ricordo più vicino, quello del secondo semestre dell'anno scorso: sei mesi; onorevoli senatori, di carnevale scandalistico e demagogico (*applausi*) nel quale per poco non andarono sommersi l'onore dello Stato e le fortune del nostro Paese. (*Approvazioni*).

Asserire che oggi il Fascismo al Governo rinnova gli errori socialisti del 1919, com'ella ha creduto poter dire, onorevole Ciccotti, è una facezia non degna dell'uomo di spirito che sempre in lei ho conosciuto, perchè, come le osservai interrompendola, il socialismo del 1919 non mirava che a demolire, mentre Benito Mussolini e il fascismo hanno costruito e costruiscono ogni giorno! (*Applausi*). Giudicate, onorevoli senatori, come credete e alla stregua dei vostri

convincimenti teorici, delle vostre mentalità di studiosi e di dottrinari, i provvedimenti che noi abbiamo proposti alla vostra approvazione; ma non disgiungete un elemento da un altro. Se volete i risultati, vogliate anche i mezzi. E ove la coscienza vi avverta, come non può non avvertirvi, che questo rigore, sia pure ferreo, sia pure talvolta duro, in qualche caso magari anche ingiusto, ma di cui in ogni modo io assumo fieramente la personale responsabilità, ha pur contribuito a salvare l'Italia dalla guerra civile e dalla rovina morale e materiale, considerate con serenità tutta l'opera del Governo. Guardate la situazione di oggi, guardate ciò che Mussolini e il Fascismo hanno saputo costruire.

Ecco la pace interna pienamente realizzata nel nostro paese.

Se qualche episodio truce e doloroso l'ha per un momento turbata, immediatamente i presunti responsabili sono stati assicurati all'azione inesorabile della giustizia.

E le solennità memorande di quest'anno, fausto per tutta la Cristianità - come un'altissima voce ieri stesso proclamava - si sono svolte con ordine e regolarità veramente esemplari! (*Applausi*).

Ed ecco il lavoro finalmente riconciliato nella Patria e con la Patria, e garantito nei suoi essenziali diritti attraverso la legislazione fascista.

Ed ecco il bilancio dello Stato finalmente restaurato, con un avanzo di 417 milioni; ed il problema dei debiti risolto con gli Stati Uniti; e tutte le questioni residue dalla guerra, una dopo l'altra, finalmente e felicemente risolte; e il prestigio internazionale dell'Italia ricostituito; e l'imponente plebiscito del dollaro che attesta la concordia e il fervore del popolo ed il suo consenso entusiastico all'opera del Governo fascista. (*Applausi*).

Ed ecco soprattutto l'Italia all'avanguardia della nuova civiltà politica del mondo. Si è ricondotta nel nostro paese la disciplina, subita in una prima era ed oggi volenterosamente accettata come una benefica necessità. Non si tratta di una tirannide, si tratta del senso del dovere e della responsabilità che noi abbiamo voluto restituire. Non l'asservimento ad ambizioni di uomini o ad interessi di partiti e di gruppi, ma la volontà di fare dell'Italia, sotto la guida che la Provvidenza ci ha data, un solo

blocco compatto per la creazione della sua nuova civiltà, della sua più luminosa grandezza. (*Applausi vivissimi, prolungati e molte c.n. gratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale, riservando la parola ai senatori che l'hanno chiesta per dichiarazione di voto, ed al relatore.

Nomina di Commissari.

PRESIDENTE. In seguito alla delega ricevuta dal Senato, ho nominato membri effettivi della Commissione d'istruzione dell'Alta Corte di Giustizia i senatori: Gabba e Pagliano, membri supplenti i senatori: Chimienti, Gioppi, Martino e Mosconi. (*Approvazioni*).

Sui lavori del Senato.

PRESIDENTE. Avverto che dopo la discussione del disegno di legge per la delega al Governo d'emendare i Codici, il Senato dovrà procedere alla nomina di tre commissari alla Cassa di Depositi e Prestiti e di tre commissari di vigilanza all'Amministrazione del Fondo per il Culto.

Giovedì alle ore 14.30 avrà luogo la riunione degli Uffici per l'esame di alcuni disegni di legge; nella seduta di sabato si procederà al sorteggio di nove membri ordinari e tre supplenti che, con la Presidenza, presenteranno gli auguri di capo d'anno allè Loro Maestà il Re e la Regina.

Domani seduta pubblica alle ore 15, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 15 luglio 1923, n. 3288, contenente norme sulla gerenza e vigilanza dei giornali e delle pubblicazioni periodiche (N. 273);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 10 luglio 1924, n. 1081, contenente norme di attuazione del Regio decreto-legge 15 luglio 1923, n. 3288, sulla gerenza e vigilanza dei giornali e delle pubblicazioni periodiche (N. 274);

Disposizioni sulla stampa periodica (Numero 275).

II. Votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Norme per il conferimento dei posti notarili vacanti (N. 191);

Sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche (N. 272).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Delega al Governo del Re della facoltà di emendare il Codice penale, il Codice di procedura penale, le leggi sull'ordinamento giudiziario e di apportare nuove modificazioni e aggiunte al Codice civile (N. 204);

Delega al Governo del Re della facoltà di arrecare emendamenti alle leggi di pubblica sicurezza (N. 203);

Aumento dell'appannaggio a S. A. R. il Principe Tomaso Alberto Vittorio di Savoia Duca di Genova (N. 302);

Aumento dell'appannaggio a S. A. R. il Principe Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta (N. 303);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 settembre 1923, n. 2072, concernente le norme per l'uso della Bandiera nazionale (N. 300);

Provvedimenti sull'organizzazione degli uffici per l'esecuzione di opere pubbliche nel Mezzogiorno e nelle isole (N. 248);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 28 dicembre 1924, n. 2290, relativo alla unificazione delle norme che regolano il servizio dei vaglia interni, ordinari, telegrafici e di servizio e quello dei vaglia internazionali (N. 247);

Conversione in legge del Regio decreto 2 ottobre 1919, n. 1853, recante provvedimenti per le patenti dei segretari comunali (N. 263);

Approvazione dei rendiconti consuntivi già presentati al Parlamento e concernenti:

1°) l'amministrazione dello Stato, per gli esercizi finanziari dal 1912-13 al 1923-24, ivi compresi quelli dell'Amministrazione delle ferrovie, per gli esercizi finanziari dal 1912-13 al 1922-23;

2°) il Fondo dell'emigrazione, per gli esercizi finanziari dal 1910-11 al 1923-24;

3°) l'Eritrea, per gli esercizi finanziari 1911-12, 1912-13 e 1913-14;

4°) la Somalia, per gli esercizi finanziari dal 1910-11 al 1912-13 (N. 207);

Conversione in legge dei Regi decreti-legge:

1° 25 settembre 1924, n. 1494, relativo al cambio delle cartelle al portatore dei consolidati 3,50 %, emissioni 1902 e 1906, e pagamento delle cedole relative;

2° 10 novembre 1924, n. 1780, riguardante la cessione delle ricevute di deposito delle cartelle dei consolidati 3,50 %, ed agevolazioni di pagamento delle cedole di alcune categorie di dette cartelle (N. 261);

Conversione in legge del Regio decreto 30 ottobre 1924, n. 1820, concernente il conseguimento dell'abilitazione alla direzione didattica e concorso a posti di direttore didattico governativo (N. 282);

Conversione in legge del Regio decreto legge 25 luglio 1924, n. 1258, riguardante la sistemazione finanziaria del Consorzio obbligatorio per l'industria zolfifera siciliana in Palermo (N. 216);

Conversione in legge del Regio decreto 23 ottobre 1924, n. 2009, contenente provvedimenti in dipendenza dei danni prodotti dal nubifragio del 13 agosto 1924 nelle provincie di Como e Novara (N. 240);

Ordinamento edilizio del comune di Gardone Riviera (N. 310);

Conversione in legge del Regio decreto 23 maggio 1924, n. 919, che proroga al 31 dicembre 1924 la temporanea abolizione del dazio doganale sul frumento ed altri cereali (Numero 253);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 10 agosto 1924, n. 1376, che riduce il dazio doganale sulla farina di frumento e sul semolino e del Regio decreto-legge 20 ottobre 1924, n. 1699, che abolisce temporaneamente il dazio doganale sulla farina di frumento, sul semolino e sulle paste di frumento (N. 254);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 dicembre 1924, n. 2099, che proroga

al 30 giugno 1925 la temporanea abolizione del dazio sul frumento ed altri cereali nonchè i divieti d'esportazione sul frumento, sulla farina di frumento, sul semolino e sul granturco giallo (N. 260);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 dicembre 1924, n. 2134, che prorogà la riduzione del dazio e la esenzione dalla tassa

di vendita per il petrolio destinato ai motori agricoli (N. 259).

La seduta è tolta alle ore 19.20.

AVV. EDUARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resconti delle sedute parlamentari.